



***LETTURA E COMMENTO ESEGETICO
DELLA LETTERA DI
S. GIACOMO APOSTOLO***

*“La lettera
di Giacomo”*

La Lettera di Giacomo fa parte di un gruppo di sette Lettere denominate "Cattoliche", cioè universali, perché non sono indirizzate ad una singola Comunità, ma a tutte le Comunità Cristiane diffuse nel mondo greco-romano. Questo risulta evidente già dalle prime parole della Lettera: "**Giacomo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo, alle dodici tribù disperse nel mondo, salute**" (Gc. 1,1).

- **L'autore.**

Sull'autore della Lettera non ci sono indicazioni concordi fra gli esegeti, ma sembra che lo si possa identificare in Giacomo "fratello del Signore" ("fratello", "adelfos" in greco, non indica un legame di sangue, ma la parentela in generale). Questo Giacomo, fu Vescovo di Gerusalemme e nella Comunità degli Apostoli ebbe un ruolo importante. Infatti, insieme a Pietro e Giovanni, è una delle "colonne" della Chiesa di Gerusalemme (cf. Galati 2,9), ed è fra coloro che hanno preso parte al "Concilio" di Gerusalemme (cf. Att 15,13).

Dagli scritti e dalla tradizione, risulta una persona radicata nel giudaismo, ma aperta completamente alla novità del Cristianesimo. Leggendo la Lettera si avverte che le sue primarie preoccupazioni sono tipicamente di ordine pratico, rivolte alla soluzione di casi concreti, più che ad una esposizione dottrinale sistematica.

E' stato detto che "la sua voce è un correttivo nei confronti di un Cristianesimo fatto di troppe parole, dibattiti, tavole rotonde e documenti"; non è che Giacomo dimentichi la "Parola", soltanto insiste dicendo che ciò che conta, alla fine, è essere "esecutori della Parola". Ieri, come oggi, il cristiano deve vivere quello che crede!

- **Le linee teologiche della Lettera di Giacomo.**

Giacomo non è un teorico, non è uno speculativo. Egli si richiama esplicitamente a dei principi, ma vi risale attraverso le istanze concrete della vita. (Siamo negli anni 55-60 d.C.) Per Giacomo, i principi pratici che dirigono sostanzialmente la vita di un Cristiano, sono:

1. **Dio**, creatore degli astri e degli uomini, immutabile, autore di ogni bene, specialmente della salvezza, della rivelazione profetica. Padre degli uomini, Egli dona loro la sua grazia e rimette i loro peccati.
2. **Gesù Cristo**, anche se lo nomina esplicitamente solo due volte, è visto nella sua funzione di Salvatore in questa e nell'altra vita.
3. **L'uomo**, fatto a immagine di Dio, peccatore, spinto al male dalla concupiscenza, dal maligno. L'uomo rigenerato dal Vangelo e dal Battesimo è destinato alla vita eterna.

Giacomo insiste sul **valore della Sapienza**, intesa come capacità di trovare nella vita concreta, una linea di condotta senza esitazioni. Per fare questo, ogni credente dovrà prestare attenzione ad alcune situazioni particolari:

- L'ascolto della Parola di Dio. Un ascolto attento e una Parola che diventi vita.
- La preghiera; individuale e comunitaria, sempre animata dalla fede.
- Concretezza contro la tentazione. La vita è fatta di svariate tentazioni, da non sottovalutare, ma da affrontare con determinazione. Ogni prova superata, consolida l'uomo nel suo cammino di fede.

- La fede. Giacomo attribuisce una grande importanza alla fede per la pratica della vita cristiana. La fede rende ricchi davanti a Dio coloro che sono poveri agli occhi degli uomini. Ma la fede deve essere viva, cioè che si traduca in opere concrete.
- L'attenzione agli altri. I Cristiani devono sentirsi una Comunità che esprime la sua unità in tutte le circostanze della vita. Ogni discriminazione va eliminata. Deve prevalere il principio dei vasi comunicanti. Una vita che sia dono all'altro.

LETTURA E COMMENTO DEL TESTO.

La Lettera di Giacomo si apre con un semplice esordio: **"Giacomo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo, alle dodici tribù di Israele disperse nel mondo, salute"**. (v. 1). E' una Lettera indirizzata a tutte le Chiese Cristiane, in qualunque località si trovino e poiché si tratta di Parola Ispirata, va al di là del tempo ed è rivolta anche a noi, oggi.

E' uno scritto da leggere, da meditare e soprattutto da mettere in pratica. Nel saluto iniziale, Giacomo, esprime la sua fede in Gesù con due titoli: **Cristo** (Messia) e **"Signore"** (Kyrios). Il primo, sottolinea che Gesù, è il compimento delle lunghe attese di Israele, il prezioso dono promesso dal Padre all'umanità, il Salvatore del mondo. Il secondo titolo, **"Signore"**, indica la pienezza dei poteri di cui Gesù gode, in quanto Crocifisso e Risorto: Tutto, il Padre, ha posto nelle sue mani: **"Mi è stato dato ogni potere in Cielo e in terra"** (Mt.28, 18). Da sempre, molti Cristiani, sintetizzano la loro fede, nella formula: **"Gesù Cristo, Signore"**. Anche noi, dobbiamo invocare Gesù, con il duplice titolo: Cristo-Signore.

- Come affrontare le prove della vita.

Giacomo entra subito nel concreto della vita quotidiana, che quasi sempre è fatta più di spine che di rose. **"Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prove"** (v.2). Quello che Giacomo intende mettere in evidenza, è che le prove, le difficoltà della vita, pur nella loro pesantezza, hanno un risvolto positivo. Il riferimento, è alle prove della fede che i primi cristiani, vivendo in un mondo pagano, dovevano frequentemente subire. Sono queste, anche oggi, le prove che rendono vacillante il cammino del cristiano e, tuttavia, hanno un valore educativo, in quanto verificano la genuinità e la fermezza della fede, maturano la persona e la rendono sempre più coerente, ai principi fondamentali che il Signore ci ha dato, attraverso la sua Parola. La fede matura poco a poco la **pazienza**. Si tratta di un cammino lento, ma efficace, che passa dalla fragilità alla fermezza. Qui, il termine pazienza, è inteso sia nel senso attivo, cioè come capacità di resistere con perseveranza alle difficoltà e di continuare a fare il bene nonostante le incomprensioni; sia nel senso passivo e cioè una resistenza forte e calma, senza agitazione, capace di tollerare e sopportare anche la sofferenza, per i ritardi con cui molte volte si realizzano certi eventi Divini.

Alla base della pazienza, c'è comunque sempre la **fede**, in questo caso intesa come certezza dell'intervento liberatorio di Dio e della Sua efficace presenza per il buon esito delle varie iniziative. Significativo in merito, è il comportamento di Giobbe nel momento della prova, quando disse: **"Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore"** (Giobbe 1,21). A questo punto, quando cioè la fede diventa pazienza, perseveranza e fermezza, il cristiano raggiunge una effettiva maturità, che Giacomo

augura ai Cristiani: **"La pazienza completi l'opera sua in voi, perché siate perfetti e integri, senza mancare di nulla"** (v.4).

- **Sapienza e vita cristiana.**

Sempre guardando alla concretezza della vita cristiana e pensando probabilmente a quella maturazione della fede che, come detto, si ottiene accettando di andare avanti anche se la strada diventa difficile, Giacomo ora fa riferimento ad alcune condizioni di vita interiore. La prima, è la necessità della Sapienza: **"Se qualcuno di voi manca di sapienza, la domandi a Dio... e gli sarà data"** (v. 5). Per **"Sapienza"**, s'intende la capacità del cristiano di capire bene se stesso, la situazione in cui vive, gli avvenimenti in cui sta operando o deve operare. Nella Bibbia, la sapienza è un dono divino per comportarsi in modo degno di Dio. Giacomo ci ritornerà sopra, qui insiste su un fatto fondamentale: questa sapienza si ottiene da Dio, il quale ne fa dono a chi gliela chiede, bisogna però chiederla con fermezza d'animo: **"La domandi però con fede, senza esitare"** (v.6/a). La domanda, va fatta escludendo ogni forma di indecisione. Ogni esitazione, intacca la radicale fiducia che ogni uomo deve avere in Dio. Il Signore poi agirà secondo la sua volontà, ma da parte nostra, deve essere ferma la certezza che Lui ci ascolta. Non importa poi, se i tempi e i modi sono diversi da quello che noi chiediamo.

- **La precarietà del povero e l'apparente agiatezza del ricco.**

La tematica del povero e del ricco è un argomento che l'Apostolo Giacomo mette in particolare evidenza e lo conferma il fatto che sullo stesso tema ritorna in altre tre occasioni: 2, 1-9; 2, 14-15 e 5, 1-8.

Nel contesto religioso, il **povero** acquista il significato di un uomo pio e umile, che di fronte a Dio non vanta alcun diritto, ma tutto attende dalla Sua bontà, è il vero credente che si appoggia al Signore e non ad altri. In questo brano però Giacomo pensava senza dubbio anche ai poveri socialmente, che formavano la maggioranza della sua comunità, persone cioè deboli, insignificanti e molte volte oppresse. Il povero infatti non aveva la possibilità di difendersi e neppure di far valere le proprie ragioni; molte volte neppure era in grado di rivendicare i diritti minimi per la sua sopravvivenza. Non aveva insomma nessun peso sociale, un uomo "da poco" che non ha nulla da dire, o meglio che non è per niente aiutato ad esprimere quello che sente e soffre nel suo cuore.

Ben diversa, è la posizione del ricco. Egli è un privilegiato, un uomo stimato, ascoltato, riverito, ma più per i beni materiali che possiede, che per le sue effettive capacità umane. A differenza del povero, il ricco può accedere a cariche importanti. Vivendo in un certo ambiente, al ricco, non manca il sostegno di persone "potenti" e di essere da loro raccomandato, per cui certe "porte" che non si aprirebbero mai per il povero, purtroppo per il ricco si spalancano. E' la storia di tutti i tempi.

- **Il ricco e il povero nella prospettiva cristiana.**

L'Apostolo Giacomo, mette comunque in guardia il ricco dalle sue apparenti sicurezze; infatti, ben presto, passeranno **"come fiore d'erba. Si leva il sole con il suo ardore e fa seccare l'erba e il fiore cade e la bellezza del suo aspetto svanisce. Così, anche il ricco, appassirà nelle sue imprese"** (vv. 10-11). La storia, più volte, ha messo in evidenza la precarietà del ricco; quante volte, abbiamo visto cadere alberi secolari, imperi che

sembravano invincibili, o singole persone dichiarate invulnerabili. **"Il sole, con il suo ardore, fa seccare l'erba"**. Quale ricco, potrà mettere i suoi beni al sicuro e per sempre? Quando verrà meno la sua potenza economica, a chi si affiderà? Troverà ancora persone, che lo potranno raccomandare? Il ricco, è come un palazzo in cemento armato, ma fondato sulla sabbia, primo o poi, tutto crolla.

Per il povero, invece, se avrà pazienza e se continuerà il cammino che sta facendo con umiltà ed onestà, arriverà il giorno in cui sarà riabilitato e risollevato dalla sua condizione.

Giacomo infatti, esorta il povero a non scoraggiarsi e neppure vergognarsi della sua situazione insignificante, ma deve camminare a testa alta; addirittura, il testo dice: **"il fratello di umili condizioni si rallegrì della sua elevazione"** (v.9). Esso deve riconquistare quella dignità di cui il ricco l'ha sempre privato, non sarà né facile né in tempi brevi, ma sicuramente avrà grazia di vedere un orizzonte nuovo e più sereno.

L'autore della lettera, vede il **povero** e il **ricco** anche nella prospettiva delle realtà che ci attendono: il Paradiso e l'inferno. Grande sarà a suo tempo lo sconvolgimento nella scala dei valori: il **povero**, in quanto non solo mancante del necessario, ma aperto e disponibile a Dio, ha una sua grandezza. Il **ricco** invece, è tale soltanto in apparenza, data la transitorietà di tutto quello che possiede. Un giorno, ci potrà essere salvezza anche per il ricco se, prendendo coscienza della sua precarietà, provvederà concretamente a donare i suoi beni, nelle forme più opportune, a chi è nel bisogno. Madre Teresa di Calcutta, quando parlava ai ricchi, diceva: "aumentate pure il vostro denaro, l'importante, è che le vostre casse siano aperte ai poveri". Il peccato, quindi, è trattenere per se stessi, i beni che potrebbero concretamente essere condivisi con il prossimo.

In ogni caso, Giacomo, mette in guardia le comunità cristiane dal falso atteggiamento di chi è tentato di fidarsi e di fare riferimento in ciò che, in una prospettiva di fede, non ha né consistenza né futuro. Dobbiamo tutti quanti saper valorizzare solo e tutto quello che effettivamente conta davanti a Dio. Ma che cosa è che conta effettivamente davanti a Dio? La carità, l'Amore del prossimo, la capacità di vivere la propria vita come servizio, l'essere dono per le persone e soprattutto la perseveranza nel fare il bene.

- **Origine della tentazione.**

Dopo aver iniziato la sua Lettera con una esortazione alla gioia: **"Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prove"** (v.2), Giacomo al versetto 12 loda l'uomo che resiste alla tentazione: **"Beato l'uomo che sopporta la tentazione, perché una volta superata la prova riceverà la corona della vita"**.

Subito, però, l'Apostolo afferma che l'origine della tentazione, non è mai da attribuire a Dio: **"Nessuno, quando è tentato, dica: sono tentato da Dio"** (v. 13). L'uomo, infatti, tende a scusarsi di fronte a certe situazioni, facilmente si costruisce degli alibi e fino a pensare che l'origine del male sia in Dio. Giacomo non va per il sottile e mette l'uomo di fronte alle sue responsabilità: il peccato, non è necessità o destino, ma una scelta!

⇒ La tentazione viene da una potenza personale demoniaca, la conferma è nel libro della Genesi, al terzo capitolo, dove parla dell'**astuzia del serpente**, cioè di colui che fa di tutto per mettere in crisi l'obbedienza che l'uomo deve avere verso Dio. E' il

serpente (visto come maschera del demonio) che insinua il dubbio sull'autorità e l'autorevolezza della Parola di Dio: **"Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che, quando ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male"** (Gen.3,5). Questa è una vera menzogna! E' il serpente che continua a farci dubitare dell'Amore che Dio ha per noi e vorrebbe farci credere, che per Dio noi non abbiamo nessun valore, anzi che Dio stesso, in qualche modo, strumentalizza la nostra vita con i suoi comandamenti e comunque, che i Suoi comandi, sono come dei bastoni fra le ruote.

⇒ Purtroppo, la tentazione trova in noi un punto debole che si chiama: "concupiscenza". Il termine concupiscenza, indica il forte desiderio di avere o di sperimentare egoisticamente qualcosa. Sul significato del termine, la valutazione non è univoca; in generale, comunque, la concupiscenza viene considerata come un venir meno, o l'indebolirsi delle capacità di dirigersi con equilibrio e con risolutezza, verso il bene. Essa, però, non va intesa come una inclinazione naturale. S. Tommaso d'Aquino, dice che questa debolezza della ragione e della libera volontà in certe scelte, è una conseguenza del peccato originale.

Coscienti della fragilità che sentiamo dentro di noi, quando l'azione del maligno cerca la strada dell'inganno per farci cadere, il modo migliore di reagire è di riflettere prima di decidere. Compiere un'azione, sulla spinta dell'emotività, è sempre un grosso pericolo. Bisogna imparare, a motivare bene le scelte che facciamo e le azioni che istintivamente vorremmo compiere. Una persona, dimostrerà di essere matura, nella misura in cui sarà in grado di tenere sotto controllo certe pulsioni istintive ed emotive. bambini non sono in grado di guidare e tenere a freno i loro istinti, ma quando una persona raggiunge la maturità, deve sentire come suo dovere, l'impegno di tenere sotto controllo certi richiami disordinati e certi stimoli finalizzati soltanto ad un piacere egoistico.

Quando però si avverte che, nonostante la buona volontà, certe pulsioni tentano di prevalere, allora un buon metodo, sperimentato positivamente dai Santi, è di fuggire, allontanarsi col pensiero e, se è necessario, anche fisicamente da ciò che ci sta minacciando. In certi casi, fare gli eroi, presumere cioè di essere forti e invulnerabili, è un grosso rischio che prima o poi fa scivolare nel fango.

- **Alcune conseguenze del peccato.**

L'uomo, disobbedendo al comando del Signore, perde il controllo della propria vita e finisce col passare dall'ordine, al continuo disordine (caos); dalla luce alle tenebre; dalla pienezza della vita, in tutte le sue componenti, ad una sofferta e inaspettata aridità.

Il peccato interrompe la comunione con Dio e accentua, fortemente, anche la divisione con il prossimo. Lontani da Dio, si arresta ogni processo di crescita e la persona, anziché maturare, invecchia...! Una delle più gravi conseguenze del peccato, è la mancanza di libertà; infatti, non solo l'uomo si trova praticamente schiavo dei propri istinti, ma perde il dono di poter guardare serenamente negli occhi, le persone che incontra e particolarmente, le persone coinvolte nel suo peccato. La grazia da chiedere, è di avere la forza di ritornare a Dio per essere da Lui riconciliati e rivestiti da quella tunica che ci *riabilita*.

- **Le suggestioni del male e l'immutabilità di Dio. (cf. 1,16 - 18).**

L'introduzione di questa breve unità, è un invito a non lasciarci sviare dalle suggestioni del male: **"Non andate fuori strada"** (v. 16). L'Apostolo invita i suoi fratelli a guidare bene la propria vita, esorta a stare attenti a realtà o persone che abbagliano la vista un modo tale da non permettere una valutazione oggettiva della realtà che si sta vivendo. L'esperienza purtroppo conferma che in certe situazioni, se ci fosse stata più attenzione più umiltà e soprattutto più obbedienza alla Parola di Dio, sarebbe stato possibile evitare certi sbandamenti. Le torbide suggestioni del male, sono una realtà a cui tutti siamo soggetti. Questi problemi poi, si accentuano quando, con leggerezza, facciamo spazio a letture poco consoni alla nostra realtà di cristiani, oppure a film o spettacoli non opportuni. Bisogna anche tener presente, che non sempre siamo nelle condizioni ottimali per difenderci da certe pressioni e richiami di vario tipo. Ci sono dei periodi, che vanno sotto il nome di "tempeste ormonali", dove è necessaria una maggior vigilanza e austerità su tutti i fronti. E' come trovarsi in un mare agitato da onde alte e minacciose; in tali condizioni, senza una forte vigilanza, il rischio di essere travolti è molto alto.

- **"Ogni dono perfetto viene dall'alto" (v. 17).**

Dopo un giusto avvertimento a non lasciarci ingannare dalle forze del male, Giacomo ora esalta l'opera di Dio e afferma che **"Ogni dono perfetto viene dall'alto e discende dal Padre della luce, nel quale non c'è né variazione né ombra"** (v.17). L'Apostolo fa capire che, dal cuore di Dio, sgorga soltanto Amore, soltanto una luce candida e pura. Nulla che non abbia il sapore dell'Amore vero, si può attribuire a Dio. Dio è "Luce" e ogni forma di tenebra, non può coesistere con la potenza del Suo fulgore. Dio è "Vita" e ciò che Lui genera, è sempre in netto contrasto con la morte.

In questa esaltazione di Dio, è particolarmente significativa la dichiarazione della Sua "immutabilità": **"in Dio non c'è né variazione né ombra"**. La realtà di Dio, non è soggetta ai continui mutamenti che noi continuamente avvertiamo. Dio è stato e sarà sempre l'assoluto, il trascendente, l'eterno, il Santo. Ogni attributo di Dio, non è, come noi invece sperimentiamo, una realtà che nasce, cresce e si perfeziona nel tempo. "Dio è il tutt'Altro" dichiara S. Agostino. Dio quello che è oggi è da sempre e per sempre. Nessuna categoria umana può descrivere in modo valido e sufficiente quello che Dio è. Significativa, è l'affermazione del Siracide: **"Chi può contemplarlo come Egli è?"** (Sir.43,31). Questo evidenzia la trascendenza e l'immutabilità di Dio, senza limiti, senza ombre, senza alterazioni, stabile ed eterno nel suo essere e nel suo agire.

- **L'uomo creato "come primizia" delle creature.**

L'Apostolo, dopo aver esaltato quello che Dio è, ora parla della creatura umana generata da Dio **"con una parola di verità, perché noi fossimo come primizia delle sue creature"** (v. 18). Chiaro ed esplicito, è il riferimento alla nostra genesi: **"Di sua volontà Egli ci ha generati"**, L'iniziativa è di Dio; siamo quindi usciti dalle sue mani, siamo frutto del suo Amore. "Con una parola di verità" ci ha generati; dal Suo santo grembo siamo usciti e questo è motivo di grande gioia ed è anche un grande onore, perché tutto ciò che nasce da Dio, è Amore e soltanto Amore.

Quasi non bastasse una genesi così elevata, ecco un'affermazione che stupisce ancora di più: Egli ci ha voluto **"come primizia delle sue creature"**, non si tratta, quindi, di semplice attenzione, ma di una precisa volontà di fare della creatura umana, un essere con caratteristiche particolari e tali, da privilegiare su ogni altra realtà creata. Essere una **"primizia"** di quello che Dio ha fatto e voluto è certamente un grande onore e segno di una dignità che dovremmo considerare più attentamente. Quello che manca a noi, è la volontà di entrare più a fondo, nella conoscenza di quello che Dio è; naturalmente, per quel poco che possiamo conoscere, ma anche di conoscere meglio noi stessi, prendere coscienza della dignità del nostro essere, non tanto per quello che sappiamo fare, ma per quello che Dio ha messo in noi quando, dopo averci plasmato con la polvere del suolo, **"soffiò nelle narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente"** (Gen.2,7). Sono queste, le radici del nostro essere. E' in questo **"soffio"**, che sta la dignità dell'uomo!

- **Una preziosa virtù: saper ascoltare.**

L'Apostolo Giacomo ha più volte affermato che il cristiano maturo è un uomo paziente, fermo nelle sue decisioni. Ora, ci dice che segno di maturità per un cristiano, è anche la capacità di "ascoltare" Dio e il prossimo: **"Sia ognuno pronto ad ascoltare"** (v. 19/a). Da quanto si è potuto apprendere in questa prima parte della lettera, per Giacomo la figura del cristiano sembra anzitutto definirsi attraverso virtù eminentemente umane, come la solidarietà, la fermezza d'animo, la prontezza nell'ascoltare e la riflessività nel rispondere. Ma queste virtù, Giacomo, le applica anche in rapporto a Dio, pertanto, sono virtù che regolano i rapporti interpersonali e la vita comunitaria e allo stesso tempo, regolano il rapporto con Dio. Anche per quanto riguarda l'ascolto, Giacomo fa capire che chi non è capace di ascolto, non lo è né nei confronti di Dio, né nei confronti degli uomini. Ci sono infatti delle persone che in realtà non ascoltano mai, non si sforzano mai di comprendere lo stato d'animo degli altri e questo, perché, sono egoisticamente ripiegate su se stesse. Si tratta, di persone interessate solo ad emergere, persone che vogliono essere sempre al centro dell'attenzione e sempre pronte a criticare l'operato degli altri.

Sulla necessità e l'importanza dell'*ascolto*, molte sono le citazioni bibliche, ecco qualche esempio: **"Se il mio popolo mi ascoltasse, se Israele camminasse per la mia via"** (Salmo 81,13). **"Porgete l'orecchio a me, ascoltate e vivrete"** (Isaia 55,3). Particolarmente interessante, è quanto si legge nell'Apocalisse: **"Ecco, io sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre, io verrò da lui, cenerò con lui"** (Apocalisse 3,20). E' attraverso l'ascolto, quindi, che si raggiunge l'intimità con Dio.

- **Una regola di saggezza.**

L'Apostolo Giacomo, in perfetta sintonia con l'insegnamento del Maestro, raccomanda ai suoi fratelli una norma di grande saggezza: **"Sia ognuno pronto ad ascoltare, lento a parlare, lento all'ira"** (v.19/b). E' una grande virtù, è una regola di saggezza saper ponderare bene quello che si deve dire; infatti, quando si risponde senza prima riflettere, quasi sempre si sbaglia, o comunque si rischia di essere superficiali e imprecisi nelle risposte. Quante volte ci siamo sentiti dire, anche dai nostri genitori: *"Rifletti prima"*

di fare le cose e prima di rispondere in certe situazioni alle persone". Se dunque vogliamo essere dei validi portatori della Parola e della giustizia divina, il primato va al *silenzio*, alla riflessione, all'uso della parola, ma sempre in modo discreto.

Giacomo scrive questa lettera a delle comunità cristiane in formazione, comunità che erano loquaci, pronte alla discussione e facili alla polemica. Mancava molte volte l'ascolto e, le varie posizioni che si creavano da una parte o dall'altra, finivano col diventare solo delle contrapposizioni, che alla fine alimentavano addirittura forme di ira. Per questo, Giacomo, esortava tutti dicendo: **"Sia ognuno pronto ad ascoltare, lento a parlare, lento all'ira"**. La collera è l'atteggiamento di chi esclude l'altro, il contrario quindi della comunione, dell'ascolto, del dialogo. Giacomo esorta tutti ad avere uno stile di vita equilibrato, soprattutto per quanto riguarda le relazioni interpersonali. In questo contesto di rapporti umani corretti, diventa comprensibile anche il terzo invito a controllare l'**ira**. La motivazione che viene subito dopo, è un severo giudizio, su coloro che non fanno o non vogliono mantenere sotto controllo, certi comportamenti negativi sul prossimo: **"L'ira dell'uomo non compie ciò che è giusto davanti a Dio"** (v.20). Effettivamente, quando una persona non ha un comportamento corretto con il prossimo, non può attuare la volontà di Dio, che proprio nell'Amore verso Dio e il prossimo, ha il suo vertice. Da tutto questo, risulta evidente, che per una fruttuosa accoglienza della Parola, al posto dell'arroganza ribelle, ogni cristiano, degno di questo nome, deve dimostrare di avere sempre tanta pazienza. L'Apostolo raccomanda ai credenti, quindi, una vera conversione, cioè un cammino che consista come prima cosa, nell'abbandono di ogni sorta di malizia. **"Deponete, pertanto, ogni immondizia e ogni forma di malizia"** (v. 21/a). Non è possibile un cammino spirituale quando, di fatto, si è ancora legati a comportamenti che sono in dissonanza con la volontà di Dio espressa nei dieci Comandamenti e nel Santo Vangelo. Anche certe *occasioni prossime di peccato*, vanno coraggiosamente eliminate.

- **Una Parola che salva.**

E' la seconda volta, che Giacomo, mette in evidenza l'importanza della Parola di Dio: la prima volta (1,18) definendola **"Parola di verità"**, ora, definendola **"Parola che è stata seminata in voi e che può salvare le vostre anime"** (v.21/a). La Parola è il Vangelo, visto non solo come *"Parola di verità"*, nel senso che manifesta la verità di Dio e dell'uomo, ma anche come forza attiva e salvifica, **"seminata in voi e che può salvare"**. Questo concetto, è ben espresso in Isaia: **"Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e vi ritornano senza aver irrigato la terra...così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata"** (Isaia 55, 10-11). E' molto chiaro, quindi, il concetto non solo di Parola che illumina la via da percorrere, ma anche di Parola che agisce, che opera tutto **"ciò per cui è mandata"**.

A conferma della particolare efficacia, della forza *intrinseca* che la Parola di Dio ha in sé, già nella semplice lettura ognuno di noi può sperimentare un benefico sollievo; ampiamente rivela la volontà di Dio e il suo progetto di salvezza per l'umanità; è un valido aiuto per migliorare la nostra intimità con Dio; purifica il cuore e ci fa pensare e

vivere *le cose di lassù e non soltanto quelle della terra*. In casi particolari e cioè durante un esorcismo, quando viene posta sul capo della persona posseduta dal maligno una Bibbia, l'effetto che produce è paragonabile a un ferro rovente che brucia e fa urlare. Significativo, è anche il fatto, che nelle solenni Liturgie, il Libro della Parola viene portato solennemente all'altare dal Diacono e più volte incensato. Gesù stesso, conferma quanto sia efficace, e pertanto necessaria, la Parola: **"Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio"** (Matteo 4,4). Interessante in merito, è quanto disse il Signore a Giosuè, quando è stato chiamato a guidare il popolo d'Israele, dopo la morte di Mosè: **"Non si allontani mai dalla tua bocca il libro di questa Legge, ma meditalo giorno e notte, perché tu cerchi di agire secondo quanto vi è scritto; poiché allora tu porterai a buon fine le tue imprese e avrai successo"** (Giosuè 1,8). Una Parola, quindi, che è determinante per il compimento del nostro dovere. Il contatto con la Parola, la meditazione della Parola e soprattutto, l'obbedienza alla Parola, sono la garanzia per portare a buon fine le nostre azioni e per raggiungere la santità a cui tutti siamo chiamati.

- **"Accogliere con docilità la Parola"** (v.21/b).

Giacomo esorta accuratamente, i membri delle Comunità Cristiane, ad **"accogliere con docilità la Parola"**. Accogliere, è molto di più che ascoltare. Accogliere, significa far proprio ciò che si ascolta, significa fare spazio alla Parola e, quindi, togliere dal cuore tutto ciò che è incompatibile con essa. Il diavolo e l'acqua santa, non possono abitare insieme. L'accoglienza della Parola, esige quindi, un cuore puro, libero dal peccato. Alla purezza del cuore, deve corrispondere la docilità, l'obbedienza, per questo l'Apostolo dice: **"Diventate esecutori della Parola e non soltanto ascoltatori che illudono se stessi"** (v.22). Il vero cristiano, è *colui* che agisce, *in piena conformità alla Parola*. Più avanti nel testo, Giacomo indicherà di preciso quali sono le opere che la Parola suggerisce ed esige da ogni credente; ora, viene affermato il principio che: se l'ascolto non si traduce in azioni concrete, praticamente è una pura illusione. La fede esige l'obbedienza alla Parola. Ognuno di noi deve verificare la propria fede nella concretezza della pratica quotidiana.

Per Giacomo vi è una progressione nel cammino cristiano, che inizia con l'ascoltare la Parola, prosegue con l'accoglienza, per concludersi finalmente nella prassi. Non esistono delle posizioni intermedie: chi si ferma al primo stadio, cioè soltanto all'ascolto, Gesù lo paragona ad un uomo che costruisce la casa senza fondamenta (cf. Matteo 7, 24-27), per cui, alle prime difficoltà, tutto crolla. Nella Lettera di S. Paolo ai Romani si legge: **"Non coloro che ascoltano la Legge sono giusti davanti a Dio, ma quelli che mettono in pratica la Legge saranno giustificati"** (Rom.2,13). Anche nella letteratura giovannea troviamo fra tante altre espressioni in merito, una frase molto significativa: **"Chi dice di dimorare in Cristo, deve comportarsi come Lui si è comportato"** (I Gv.2,6). Non c'è comunione con il Signore, senza l'impegno di vivere secondo i suoi insegnamenti.

- **La parabola dello specchio.**

Per evidenziare quanto sia sterile la vita di chi ascolta inoperoso la Parola di Dio, Giacomo introduce la similitudine dello specchio: **"Chi è ascoltatore della Parola e non**

esecutore attivo, assomiglia a un uomo che considera le fattezze del suo volto in uno specchio. Considera se stesso e se ne va via, dimenticando subito com'era" (vv.22-24).

La parabola mette in evidenza la superficialità di certe persone. Essere superficiali, cioè non fare attenzione a quello che effettivamente comporta la nostra vocazione, porta inevitabilmente a false interpretazioni della verità ed a pericolose omissioni. Dobbiamo essere coscienti di quello che effettivamente siamo; dimenticare, con leggerezza, le fattezze del nostro volto appena ci siamo allontanati dallo specchio che le ha ben evidenziate, è certamente un grave errore. Questo avviene in persone poco responsabili, distratte da cose secondarie e poco attente al loro cammino, esse dimostrano di avere un momento di attenzione, forse anche un attimo di commozione e di ripensamento per certi fatti, ma poi tutto ritorna come prima. Giacomo intende dirci che, quando il Signore in qualche modo ci fa capire quello che dobbiamo fare, o come dobbiamo modificare certi comportamenti, non basta prendere atto della situazione, ma occorre trarne coraggiosamente le dovute conseguenze. Si può così concludere che, il vero cristiano guarda, vede, ricorda e agisce. Mentre chi è cristiano, ma solo di nome, si limita a guardarsi allo specchio e non ha né memoria, né la volontà di correggere quello che ha visto in sé non coerente alla volontà del Signore.

- **Evitare parole offensive.**

L'Apostolo Giacomo, con la sua mentalità così attenta al concreto, sa quanto male si può fare agli altri quando si dicono parole fuori posto e offensive. Troppo facilmente, si pensa di aver diritto di parlare degli altri, giudicando e sentenziando senza scrupoli. In merito a questo, l'Apostolo afferma: **"Se qualcuno pensa di essere religioso, ma non frena la lingua...la sua religione è vana"** (v.26). E' un richiamo severo, ma verissimo e sempre attuale. Ci sono persone, che non sanno che cosa significa "frenare la lingua"; è incredibile, il fiume di parole, che a volte pronunciano senza stancarsi, con l'aggravante che quello che dicono è sempre accompagnato da giudizi negativi sugli altri, mentre per loro non hanno mai niente da rimproverarsi, anzi, parlano come se fossero autorizzate a farlo, si sentono di fatto come dei dottori della Legge. Giacomo dichiara, senza attenuanti, che: una religiosità che non tiene a freno la lingua è priva di ogni valore". Egli non parla di religiosità incompleta o parzialmente scorretta, ma dice che è totalmente priva di senso: **"è vana"**, è priva di fondamento come sono gli idoli dei pagani: "vuoti"! Senza nessuna corrispondenza nella realtà; "vuoti" come sono i pensieri e i ragionamenti degli uomini, quando credono di costruire e migliorare il mondo e se stessi senza Dio (cf. Romani 1,21). "Vuote", sono anche le polemiche faziose, che tanto disturbano l'armonia della comunità. In questa Lettera, Giacomo, torna sul medesimo argomento cinque volte:

- ⇒ **La prima:** **"Sia ognuno pronto ad ascoltare, lento a parlare, lento all'ira"** (1,19), già visto, è un ammonimento a parlare con ponderazione e non a scendere a polemiche litigiose: basta poco a volte per favorire la pace o per distruggerla.
- ⇒ **La seconda:** **"Fratelli miei, non fatevi maestri in molti"** (3,1-12) è un'ampia e motivata esortazione (che vedremo nei dettagli in seguito) a non atteggiarsi

superiori agli altri, a misurare le parole: il parlare fuori posto, può provocare danni incalcolabili.

- ⇒ La terza: "**Non parlate gli uni degli altri, fratelli**" (4,11), è una esplicita condanna della maldicenza e del pettegolezzo.
- ⇒ La quarta: "**Non lamentatevi gli uni degli altri, per non essere giudicati**" (5,9), sappiamo bene, tutti, come siano inutili e fastidiose certe lamentele e come siano contrarie allo spirito di sopportazione, che dovrebbe caratterizzare la vita del cristiano.
- ⇒ La quinta: "**Chi sei tu che ti fai giudice del tuo prossimo**" (5,12). E' facile giudicare l'operato degli altri, vedere i difetti negli altri, ma non altrettanto avviene quando dobbiamo verificare la nostra vita. Nessuno comunque, senza un preciso mandato, ha il diritto di sentenziare sulla vita delle persone.

- **Preziose norme di vita cristiana.**

Gradualmente, Giacomo, passa dalle affermazioni di principio, alle norme specifiche che devono caratterizzare la vita quotidiana del cristiano. Ecco uno di questi casi: "**Religione pura e senza macchia davanti a Dio nostro Padre è questa: soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni e conservarsi puri da questo mondo**" (v. 27).

Qui, Giacomo, qualifica la religiosità con due aggettivi: "**pura e senza macchia**". Conservarsi puri e incontaminati davanti a Dio, è certamente una meta da raggiungere, ma una meta indispensabile per ogni persona battezzata. La purità che Dio cerca non è quella del rito, ma della vita, non una religiosità fatta di formule e di gesti, ma una religiosità che si concretizza in un Amore attivo e generoso verso il prossimo. Alla presunzione religiosa motivata da tante parole, Giacomo propone una religiosità che passa attraverso un servizio ai poveri e ai sofferenti. Ecco quindi l'indicazione di due norme di vita cristiana molto concrete: "**Soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni e conservarsi puri da questo mondo**" (v-27/b). Poveri, orfani, vedove, persone afflitte da malattie inguaribili, persone vittime della ingiustizia e dell'egoismo degli uomini. Sono tante le croci che affliggono l'umanità; a poco serve però piangere sui mali esistenti, vana è anche l'exasperata ricerca dei colpevoli e delle cause che stanno alla base di certi disagi. L'Apostolo esorta a non perdere tempo e invita a fare tutto il possibile per "Soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni".

La carità, l'aiuto a chi soffre non può attendere. Quando veniamo a conoscenza di certi casi dove effettivamente manca il necessario, dobbiamo intervenire come e nella misura in cui abbiamo le possibilità di farlo. Il Signore non ci chiede più di quanto possiamo fare, ma certo non è coerenza cristiana, avere un bel conto in banca e poi giustificarsi che un giorno, alla nostra morte, saranno devoluti in carità. Chi ha tempo, non aspetti tempo! Anche perché, le necessità che possiamo constatare di persona, oggi, sono certamente valutate con maggior oggettività, di chi domani gestirà i risparmi che abbiamo lasciato. Non si tratta, naturalmente, solo di problemi economici, molte sono le ragioni per cui una famiglia soffre e allora sarà importante la visita, il dialogo, l'aiuto per una sistemazione sul lavoro, mettere una parola per riportare la pace dentro la famiglia, fra

i parenti, con i condomini. La carità ha molti aspetti, l'importante, è che venga fatta nel nome del Signore e con assoluta riservatezza.

- **"Conservarsi puri da questo mondo".**

Quando l'uomo abbandona la strada che il Signore ha indicato con i comandamenti, la vita perde il suo valore e il degrado è inevitabile. La storia di tutti i tempi lo conferma. Oggi, in particolare nel mondo occidentale, sembra quasi inarrestabile l'ondata di immoralità che ci affligge. Nessuno si sente in colpa per il suo modo di parlare, a volte così scorretto e volgare da far rabbrivire anche un adulto. La moda impone abiti sempre più provocanti. L'infedeltà coniugale per molti non è più un fatto da condannare. Molti hanno perso il senso del peccato e quindi mancano del vero discernimento del bene e del male. Dominante è l'istinto: sento o non sento di fare così e alla fine la scelta, per molti non è fare come Dio comanda, ma come si sentono stimolati. Alla voce della coscienza, subentra dominante la voce del maligno.

In un contesto di vita così corrotto, l'Apostolo esorta non solo alla prudenza, ma alla ferma decisione di sottrarsi dalle *insidie* del *maligno*. Il cristiano, deve **"conservarsi puro da questo mondo"**. Non si può pretendere di camminare nel fango, senza sporcarsi le scarpe. Coloro che presumono di essere forti, al punto da sfidare le tentazioni del mondo, alla fine, sono i primi a rimanere soffocati dal male. La *purezza*, comporta scelte coraggiose e soprattutto totali. Quando si lascia spazio a qualche elemento negativo, il demonio non perde l'occasione per entrare e demolire tutto il bene che trova. L'azione vincente, è la tempestività nell'allontanarsi dal male e la generosità nel fare il bene. Nella Parola dell'Apostolo, non sono da escludere anche altre forme di *inquinamento spirituale*: l'ingiustizia, la falsità, la mancanza di fedeltà ai propri doveri, la calunnia e le tante forme di furto che il mondo favorisce senza scrupoli. Assai pericolose, sono le sette sataniche. Chi cade in questi labirinti del maligno, distrugge la propria vita.

- **Una fede senza discriminazioni.**

Il primo capitolo della Lettera di Giacomo, termina evidenziando due punti importanti della vera religiosità: soccorrere gli orfani e le vedove e prendere le distanze dal mondo.

Il secondo capitolo, inizia inserendosi bene in questo ordine di idee. Nei primi versetti, viene detto che il povero non va discriminato e che, in opposizione al mondo, il cristiano non deve cedere a nessun favoritismo: **"Fratelli miei, non mescolate a favoritismi personali la vostra fede nel Signore nostro Gesù Cristo, Signore della Gloria"** (2, 1).

Chi professa la propria fede in Gesù Cristo, non può avere un comportamento di favore verso persone benestanti e un comportamento di pura sopportazione verso persone di livelli molto inferiori. Giacomo fa capire che, fra la fede nel Signore Gesù e le varie forme di favoritismo, non c'è nessuna compatibilità. Bisogna avere il coraggio, di opporsi agli schemi di vita che l'egoismo del mondo propone.

Il fatto che Giacomo presenta, è raffigurato in modo molto vivace: in una riunione, forse di carattere liturgico, **"Qualcuno entra con un anello d'oro al dito, splendidamente vestito... entra anche un povero con un vestito logoro"**; purtroppo, il signore ben vestito, viene ricevuto con una calorosa accoglienza e con premura viene posto a

sedere, mentre per il povero, dalla veste sporca, non c'è nessuna cortesia e lasciato in piedi: **"tu mettiti in piedi, oppure siediti qui ai piedi del mio sgabello"**. Duplice è l'errore, che viene compiuto in questo caso: giudicare la persona solo per quello che si vede esternamente ed avere un comportamento di chiara discriminazione fra ricchi e poveri. Sono fatti che, purtroppo, avvengono anche oggi.

- **Lo stile di Dio, diametralmente opposto a quello del mondo.**

Nella Sacra Scrittura, più volte viene affermato che la *"povertà"*, è un titolo per l'elezione divina; questo non significa, che chi ha dei beni sia escluso dalla salvezza. Il Paradiso, ha le porte aperte per tutti, ma riusciranno ad entrare soltanto coloro che raggiungono, se pur gradualmente, una vera capacità di amare Dio e il prossimo.

Ora, chi è ricco facilmente si ripiega sui suoi beni, li difende, senza scrupoli cerca strade per accrescere i capitali che possiede. Tutti sappiamo che: *"Lavorando onestamente e con due sole braccia, non si può far denaro"*. Da dove arrivano allora certi accumuli di capitale? Madre Teresa di Calcutta diceva ai ricchi che incontrava: *"Fate pure denaro, ma onestamente e una volta ricchi aiutate concretamente chi è in difficoltà"*. Il ricco che viene condannato è colui che fa di tutto per moltiplicare le sue ricchezze sfruttando gli altri e accumulando tutto per sé, senza mai essere disposto ad elargire una parte del suo denaro a persone e famiglie in gravi necessità.

Un secondo peccato del ricco, è che disponendo di tanti beni, si crea il suo paradiso qui sulla terra. Non si fa mancare niente. Con il denaro che ha, costruisce tutto ciò che vuole, acquista e vende a suo piacimento. C'è però una preziosa realtà che non riesce ad ottenere con i soldi: la vita, come Dio l'ha voluta per l'uomo *"fatto a sua immagine e somiglianza"*. Dio ci ha fatti in modo tale per cui ogni volta che rifiutiamo di obbedire alla sua Parola, oppure ogni volta che vogliamo fare da soli, tutto si complica e quello che riusciamo a fare non soddisfa le esigenze effettive del nostro profondo. Dice S. Agostino: *"Siamo fatti per Te, Signore, ed è inquieto il nostro cuore finché non riposa in Te"*.

La vita è una realtà preziosa, ma anche molto composita e complessa. Noi siamo persone vive nella misura in cui riusciamo a stabilire giuste e armoniche relazioni con la natura, con le persone e, soprattutto, con Dio. Arrivare però a questi livelli non è facile, c'è un cammino da compiere, lungo e impegnativo. Molti, però, per evitare la fatica e l'impegno che richiede un tale cammino, si accontentano di vivere della vita soltanto alcune realtà: sensazioni, stimoli, emozioni. Il progetto che Dio ha sull'uomo è di condurlo alle alte vette dell'Amore, dove Lui ci attende al termine del pellegrinaggio terreno che stiamo facendo.

Il tempo di cui ora disponiamo, serve a maturare in noi le condizioni necessarie per l'intimità definitiva che vivremo con Dio in Paradiso. Ciò che manca a molte persone, però, è proprio questa maturità per cui arrivano alla morte senza essere pronti ad accogliere la vita. La situazione, è paragonabile a quei bambini che nascono *immaturi*.

- **E' nella carità che viviamo la libertà.**

L'invito che l'Apostolo Giacomo ribadisce con forza, è di consolidare sempre più la nostra fede in Dio Padre, Creatore, Trascendente, che per noi si fa *immanente*; fede in

Gesù, Verbo Incarnato, per noi morto e risorto; Fede nello Spirito Santo anima della Chiesa e santificatore delle anime. Senza un'adesione di fede piena al Padre, a Gesù e allo Spirito Santo, l'uomo inaridisce, come inaridisce il tralcio se viene staccato dalla vite. Un pericolo, a cui perciò dobbiamo fare attenzione, è di accentrare incarichi e impegni al punto da mettere in ombra la comunione con il Signore. Come credenti dobbiamo parlare e agire, ma sempre rivolti e attenti a quello che Lui è. Quando in qualche modo si perde il contatto con il Signore, quando non si vive la Sua presenza, il lavoro che si compie perde la sua efficacia, perché non esiste vita al di fuori di Lui.

- **Dalla teoria alla pratica.**

Anche se la Lettera di Giacomo non va considerata come un Direttorio pastorale utile per risolvere i vari problemi sociali, certamente contiene delle preziose indicazioni per vivere la nostra fede in modo coerente. Ecco perché Giacomo, nel secondo capitolo della sua Lettera, ha una esortazione molto indicativa: **"Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere"** (2, 14/a). La situazione storica e sociale di ieri e di oggi, ha sempre evidenziato un forte scontro fra ricchi e poveri, di fronte al quale, il cristiano non può rimanere assente, non può accontentarsi di semplici considerazioni moralistiche; non può rimanere passivo, quando vede certe discriminazioni. Il compito del credente è di combattere la buona battaglia, fino in fondo. E' così che si consolida la fede! L'Apostolo Giacomo, fa capire in modo molto chiaro, che cosa esige la fede. Se siamo credenti, come prima cosa non dobbiamo compiere l'errore di voler travasare quello che Dio è, in quello che noi siamo. Il credente s'immerge nel mistero di Dio! Nel rapporto con il prossimo, invece, non dobbiamo soltanto immergerci nelle loro situazioni, ma dobbiamo assumere uno stile di vita continuamente all'insegna del servizio e del dono; un servizio gratuito al fratello in difficoltà, un servizio vissuto con un animo retto e in piena obbedienza al Signore. Una immolazione della vita, consumata giorno dopo giorno al **"Suo cospetto"**. Giacomo, fortemente si oppone, ad una fede che si limita a delle proclamazioni verbali, senza tradursi in atti concreti; una fede a questi livelli, non conduce alla salvezza e perciò è vana, è sterile. Anche Giovanni, nella sua prima lettera, dice: **"Se uno ha ricchezze di questo mondo e vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come dimora in lui l'Amore di Dio? Fratelli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità"** (1Gv.3,17-18). Siamo sulla medesima lunghezza d'onda di Giacomo, il quale, ora chiarisce quanto sta dicendo facendo l'esempio di persone che pensano di avere fatto abbastanza per chi soffre, rivolgendo loro un semplice augurio: **"Andatevene in pace, riscaldatevi saziatevi"** (v. 16), ma non si danno nessuna premura di aiutarle concretamente. Quando uno si comporta così, praticamente soffoca la propria fede. Il discorso di Giacomo, si fa ancora più vivo quando dice: **"Uno potrebbe dire: Tu hai la fede ed io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere ed io con le opere ti mostrerò la mia fede"** (v. 18). Giacomo arriva addirittura a parlare di una fede demoniaca: *i demoni ammettono e temono l'esistenza di Dio, ma le loro opere sono indubbiamente in senso contrario*. Non ci sarà mai una fede vera senza una carità autentica, senza impegni concreti.

Giacomo prende in considerazione due esempi dell'Antico Testamento. Il primo in riferimento ad Abramo, il quale dimostra la sua fede in Dio non soltanto con le parole, ma con il sacrificio del figlio Isacco. Un secondo esempio si riferisce a Raab, che fu giustificata in base all'opera rischiosa che ha compiuto accogliendo e nascondendo i messaggeri di Giosuè. Quasi non bastasse tutto questo per ribadire *l'interdipendenza* che esiste fra la fede e le opere, Giacomo conclude il capitolo con una forte affermazione: **"Come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta"** (v.26). La fede autentica è quella che si mostra nella prova, è quella che si traduce in opere di carità. In questo modo la fede cresce e penetra in profondità.

- **Uso e abuso della lingua.**

Nel terzo capitolo, Giacomo ritorna a occuparsi dell'uso e dell'abuso della lingua. Sorvegliare la lingua è sempre stato un compito difficile, che richiede un profondo e raro dominio di sé, al punto che Giacomo dice: **"Se uno non manca nel parlare, è un uomo perfetto, capace di tenere a freno anche tutto il corpo"** (3,2). Giacomo insiste molto sulla necessità di saper governare la lingua, anche perché, nelle assemblee comunitarie, la comunicazione delle proprie opinioni a volte, era talmente loquace da creare più divisione che comunione. Alcuni fedeli, poi, impropriamente si sentivano autorizzati a dire tutto di tutti, a volte dicevano cose non vere e altre volte dicevano cose giuste ma al momento sbagliato. Il compito di maestro era molto ambito. I maestri proliferavano, ma non sempre avevano la dovuta competenza, per cui Giacomo raccomanda: **"Fratelli miei, non fatevi maestri in molti"**. I maestri erano persone che nella comunità avevano il compito di aiutare a comprendere con maggior chiarezza le antiche rivelazioni, aiutavano i fratelli a sviluppare il contenuto della fede e a vivere in modo coerente. Un compito quindi di grande responsabilità e, nello stesso tempo rischioso, per questo Giacomo scrive: **"noi (maestri) riceveremo un giudizio più severo"** (3,1). I troppi maestri finivano poi per moltiplicare le discussioni e le polemiche, mentre i veri maestri parlavano poco e intervenivano solo al momento opportuno. Si legge nel libro dei Proverbi: **"Chi frena la lingua è saggio"** (Prov. 10, 19).

- **I tre paragoni.**

Per sottolineare quanto sia importante tenere a freno la lingua, Giacomo ricorre a tre paragoni: il morso del cavallo, il timone della nave e un piccolo fuoco (cf. versetti 4,5, 6).

Due sono i significati di questi paragoni, il primo sta ad indicare che chi domina la lingua è certamente in grado di dominare anche tutta la sua persona. Il secondo è per dire che: **"la lingua è un piccolo membro"** ma può causare grandi danni, può incendiare un bosco intero, può distruggere una comunità, può togliere la stima a una persona in modo irrimediabile, può far condannare a vita un innocente. Tutto questo evidenzia quanto sia importante e gravoso l'impegno di prestare attenzione nell'uso della parola. La lingua è un piccolo membro apparentemente facile da domare e invece è irrequieta e velenosa come una serpe. L'esperienza che Giacomo aveva come Vescovo della prima comunità di Gerusalemme, lo ha portato a comprendere non solo il male che può fare una parola, ma anche quanto sia difficile riuscire a correggere certi comportamenti, per questo è

arrivato perfino a dire: **"Ogni sorta di bestie, di uccelli, di rettili e di esseri marini sono domati e sono stati domati dalla razza umana, ma la lingua nessun uomo la può domare: è un male ribelle, è piena di veleno"** (vv: 7-8). Sembra proprio che Giacomo faccia della lingua come il concentrato di tutta le negatività morali. Certamente, la lingua, quando è mossa dalla volontà di far del male, calunniando e mentendo, distrugge tutto ciò che incontra, crea divisioni e contese. Davvero la lingua è una delle cause primarie delle difficoltà che si creano nei campo delle relazioni in genere e nelle comunicazioni tra le persone. E' una triste constatazione quella che Giacomo fa, ma di fatto gli uomini sono riusciti a domare gli animali, a impadronirsi di alcune forze della natura, ma non sono ancora riusciti a fermare una lingua che calunnia.

- **"Con la lingua benediciamo il Signore... e con essa malediciamo"** (v.9).

Purtroppo, succede anche oggi che benediciamo Dio, nella preghiera e nella Liturgia e magari subito dopo, con la stessa bocca, parliamo male del prossimo. La vera e palese contraddizione, sta nel fatto che, prima si benedice Dio, poi si maledice la sua *immagine*. L'Apostolo fa capire, che non si può introdurre alcuna divisione fra l'onore a Dio e il bene dell'uomo. Non si può credere di onorare Dio e poi mentire all'uomo fatto a Sua immagine e somiglianza. Come è possibile, che da una stessa sorgente, zampilli acqua potabile e acqua salata, o che, lo stesso albero, produca uva oppure olive? Pertanto, Giacomo esorta con insistenza: **"E' dalla stessa bocca che esce benedizione e maledizione. Non deve essere così fratelli miei!"** (v. 10). Accogliamo con umiltà il richiamo di Giacomo e chiediamo al Signore di essere perseveranti nei nostri propositi.

- **Un necessario discernimento sulla falsa e vera sapienza.**

In appendice al discorso così severo che Giacomo ha fatto sull'uso della lingua, ecco un prezioso richiamo al bene che una persona può fare se usa con **sapienza** i talenti ricevuti: **"Chi è saggio e accorto fra di voi? Mostri con la buona condotta le sue opere ispirate a saggia mitezza"** (v. 13). L'interrogativo di apertura di questo brano, pone esplicitamente i termini del problema: *Chi nella comunità aspira a essere saggio lo deve dimostrare, non però con idee teoriche e astratte, ma "con la buona condotta"*.

- **La falsa sapienza**

Giacomo orienta il discernimento sulla vera o falsa sapienza, mettendo in evidenza una serie di aggettivi, i primi riguardano la falsa sapienza: **"Se avete nel vostro cuore gelosia amara e spirito di contesa, non vantatevi e non mentite contro la verità. Non è questa la sapienza che viene dall'alto: è terrena, carnale, diabolica"** (vv. 14, 15). Fa impressione, la durezza del linguaggio che Giacomo adopera, probabilmente è perché nella comunità vi erano persone cariche di **"gelosia"** e di **"spirito di contesa"**. E' così che Giacomo strappa la maschera ai falsi maestri. Egli non ricorre a lunghe dissertazioni sulla vera o falsa sapienza, ma legge nel loro comportamento quello che realmente sono e senza mezzi termini chiama questa sapienza: **"terrena, carnale, diabolica"**. Dei tre aggettivi, il terzo fa rabbrivire, addirittura parla di sapienza **diabolica**, cioè capace solo di *creare divisioni, sconvolgere e disorientare le anime. Non è forse quest, a l'arte del demonio?* Ne è prova il fatto, che l'insegnamento di certi maestri portava alla divisione, alimentava la litigiosità anziché favorire la comunione. Forse Giacomo, si riferiva

anche alle accese discussioni intorno alla fede e alle opere e alle interminabili discussioni, che avvenivano fra i convertiti al cristianesimo, provenienti dal mondo giudaico, e i convertiti provenienti dal paganesimo. I tre aggettivi, comunque, evidenziano una situazione, che era esattamente il contrario della sapienza che **"viene dall'alto"**. Con questi tre aggettivi, Giacomo, condanna ogni forma di grettezza dell'uomo chiuso nel suo egoismo, alla ricerca solo del proprio successo, della propria affermazione che intende raggiungere con ogni mezzo, anche con la menzogna. E' appunto, per questa radice di falsità, che tale sapienza viene chiamata "demoniaca".

- La vera sapienza.

La vera sapienza, viene presentata come realtà, la cui origine è in Dio: **"viene dall'alto"** (v. 17/a), è un dono di Dio da chiedere con fede nella preghiera. Per meglio evidenziare la preziosità di questo dono, Giacomo attribuisce alla vera sapienza sette caratteristiche: **"E' anzitutto pura, poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia...senza parzialità, senza ipocrisia"** (v. 17/b). Questi sette aggettivi, riassumono bene il contenuto delle *"Beatitudini"*, che Gesù ha indicato come indispensabili alla persona secondo il suo cuore. Ogni singola caratteristica, indica un modo concreto di essere, non si tratta di virtù astratte. Ecco, alcune indicazioni, che possono meglio evidenziare il contenuto: L'essere puri, è la condizione base, per costruire un rapporto positivo con le persone. Nell'impurità, tutto si offusca. Più volte, Giacomo, sottolinea l'importanza della pace. Egli, ha sempre respinto drasticamente, chi era causa di divisioni e di scontri verbali. La mitezza, è uno dei segni più nobili della vera sapienza. Giacomo parla di **"opere ispirate alla saggia mitezza"** (v. 12), cioè a una obbedienza umile e tempestiva. L'Apostolo, raccomanda anche l'importanza della arrendevolezza, si tratta di evitare la presunzione di saper tutto e di non aver bisogno di aiuto, mentre è importante lasciarci aiutare da chi è posto come nostra guida. Non si può poi parlare di sapienza, se non si fa tutto il possibile per essere misericordiosi. Tutti abbiamo bisogno di essere perdonati, tutti abbiamo bisogno della Misericordia di Dio, se oggi ci presentiamo davanti a Lui, chi può dire di non aver niente da farsi perdonare? La sapienza, che viene dall'alto va accolta in un cuore buono e seriamente impegnato in opere di misericordia. La vera sapienza, rifiuta ogni forma di razzismo e di imparzialità. Sapiente, è l'uomo che agisce con trasparenza, senza nessuna forma di ipocrisia, senza simulazioni. E' su questi punti, che dobbiamo fare il nostro esame di coscienza, perché questa è la strada che ci porta alla maturità cristiana.

Giustizia e pace.

Al termine del discorso sulla Sapienza, ancora una volta Giacomo riassume in una frase, ciò che avverte come esigenza fondamentale per la vita del cristiano: avere una fede attiva: **"Il frutto della giustizia viene seminato nella pace da coloro che fanno opera di pace"** (v. 18). Le nostre azioni hanno sempre delle conseguenze e dei riscontri pratici nella vita, cioè quello che facciamo lascia sempre un segno negativo o positivo. Se una persona è giusta, se le sue azioni sono in sintonia con la Parola di Dio, se onestamente e con perseveranza compie il suo dovere, sicuramente sperimenta una profonda pace nel cuore.

Giacomo in questo versetto, stabilisce quasi una equivalenza fra la giustizia e la pace. Egli intende dire ,che se nella storia di una persona esistono effettivamente *frutti di giustizia*, vuol dire che alla base di questa persona, ci sono principi sani e un cuore non solo in pace, ma in grado di fare **opere di pace**.

Avviene l'opposto, quando le condizioni di una persona, sono fortemente disturbate da gravi disordini morali. Infatti, quando le cose non vanno come dovrebbero andare, quando la strada che si sta facendo non è quella che il Signore vuole, allora scatta un segnale di allarme, reale e sensibile: si perde la pace. Questo vale anche per un giovane che deve decidere sulla sua scelta vocazionale, oppure sulla persona che intende scegliere per condividere la vita nel Sacramento del matrimonio. Se la persona è giusta, se la strada scelta è quella che deve essere, si avverte un senso di pace. Le cose giuste nascono in un contesto di pace, generano pace, portano frutti di **pace** e di **giustizia**.

- **L'inevitabile conflittualità fra il bene e il male.**

L'Apostolo Giacomo, non poteva tacere di fronte all'azione iniqua di alcuni maestri, che continuavano a seminare discordia. Interminabili, erano anche i dissensi fra i Cristiani provenienti dal Giudaismo, e i Cristiani provenienti dal paganesimo. La parola di Giacomo, in questo caso, divenne fortemente polemica: "**Donde provengono le guerre e le lotte che sono tra di voi?**" (Gc. 4,1). Queste discordie, specialmente all'interno della Chiesa, avevano un'origine particolare, forse si trattava anche di *passioni* disordinate che con facilità si annidano nel cuore dell'uomo e delle quali non sempre la persona si rende conto.

Passioni e piaceri fanno parte della vita dell'uomo e, pertanto, non sono valori da rinnegare in se stessi, tutto dipende da come vengono gestiti. Quando la ricerca del piacere, prevale al punto da sovrapporsi ad ogni altro valore, allora può diventare una minaccia per la vita spirituale, in quanto, rende l'uomo cieco di fronte alle sublimi verità della fede e agli innegabili principi di morale cristiana.

Davanti a noi abbiamo due strade che si contrappongono: l'edonismo, che cerca nel piacere lo scopo della vita e l'*ascetismo*, che vede nel rifiuto di ogni piacere sensibile il segreto della vera saggezza. Il vero asceta, non è da considerare però una persona che nega ciò che è bello, anzi esso loda Dio per l'immenso creato, per la bellezza di un bambino, per la freschezza giovanile di una donna, per l'intelligenza e l'opera di un uomo di scienza, per la dignità di un padre e di una madre di famiglia, per il missionario che immola la vita per il prossimo. Quello che l'asceta evita è ogni forma di piacere che in qualche modo lo distolga dalla contemplazione di Dio.

Ogni persona, deve pertanto vigilare sulla forza di attrazione del piacere, perché se prende il sopravvento, può portare anche a comportamenti smodati e immorali. Giacomo, parla di "**bramosie del piacere (passioni) che si combattono fra di loro nelle vostre membra**" (v. 1). Si tratta di una lotta, che in momenti particolari, cioè quando l'uomo è soggetto a *tempeste ormonali*, fa sicuramente prevalere la valenza negativa del piacere, con forti e pericolose tentazioni. Se l'uomo cede alla tentazione, ben presto assapora la delusione. Così, dice in merito l'apostolo Giacomo: "**Bramate e non avete**" (v.2). Cedendo alla tentazione, la bramosia delle cose si accentua, ma non disseta anzi,

aumenta ancora di più la sete. La stessa cosa, avviene nel caso della vendetta: "**uccidete e siete invidiosi**". Tutto questo, è una conferma che ogni disobbedienza alla Parola del Signore, corrode la vita dell'uomo, e soprattutto, non lo aiuta nel suo cammino di crescita spirituale.

- **L'origine di certi disordini morali.**

Il discorso di Giacomo, pur collocandosi sullo sfondo del bene e del male, che serpeggia dentro l'uomo, approfondisce la sua ricerca sull'origine di certi disordini morali. In questa ricerca, egli fa capire che la radice ultima del male, sta in un *rapporto sbagliato* con Dio. Due atteggiamenti, rivelano le cause che portano ad una erronea impostazione della vita spirituale: l'*autosufficienza* e l'*egocentrismo religioso*.

⇒ Il primo atteggiamento, è caratteristico di chi si considera padrone indiscusso della sua esistenza, dei suoi beni, delle sue idee e pertanto, non accetta correzioni da nessuno.

⇒ Il secondo, è tipico di quelle persone, che strumentalizzano il rapporto con Dio in funzione dei propri interessi. La vita di queste persone, è praticamente concentrata nella ricerca dei primi posti e nel pavoneggiare la propria immagine; per fare questo, a volte, arrivano anche alla denigrazione indebita e calunniosa di altre persone.

Secondo il giudizio di Giacomo, chi percorre queste strade, è condannato alla sterilità spirituale; ad una graduale deformazione della loro vita cristiana e, se pur gradualmente, perde l'orientamento, cioè non sa più dove andare, annulla la propria identità, non ha più l'umiltà di chiedere e quindi il ricupero diventa molto difficile; pertanto, scrive Giacomo: "**Non avete perché non chiedete, chiedete ma non ottenete perché chiedete male, per spendere per i vostri piaceri**" (Gc. 4, 2-3).

Giacomo fa capire, che è inutile ogni tentativo di presentarsi al Signore chiedendo aiuto, quando di fatto, da parte nostra, è stata infranta l'Alleanza con Dio Padre. L'uomo avvinto dal mondo, l'uomo che rimane schiavo delle sue passioni, non soltanto interrompe l'Alleanza con Dio, ma spezza il proprio equilibrio interiore e in tal modo diventa un vero pericolo anche per la comunità in cui vive.

Per Giacomo, quindi, un'esistenza guidata dalla passione, è una esistenza sconfitta, è un cammino faticoso, che non raggiungerà la vetta; anche la preghiera, a questo punto, diventa inefficace: "**Chiedete, ma non ricevete, perché chiedete male**". Il ricupero di certi valori, può essere ancora possibile, se la persona, con sincera umiltà, riconosce l'infedeltà commessa e decide di troncare ogni legame sbagliato con il mondo.

- **La radicalità nella scelta religiosa.**

Nella lettera di Giacomo, il vocabolo "mondo", richiama il sistema dove domina la logica del potere, che si condensa nell'accumulo indiscriminato dei beni, senza nessuna attenzione al povero, praticamente è l'idolatria del denaro. Giacomo stigmatizza queste persone con parole severe: "**Gente infedele! Non sapete che amare il mondo è odiare Dio? Chi dunque vuol essere amico del mondo si rende nemico di Dio**" (v. 4). I cristiani che sono ancora dominati dalle passioni e dai piaceri del mondo, non possono chiamarsi tali, addirittura l'Autore li considera: *nemici di Dio*. Il vero cristiano, deve avere la forza morale di prendere le dovute distanze dal mondo; senza una scelta radicale, è

grande il rischio di essere coinvolti nel male. Infatti, quando le realtà mondane tendono a porsi come assoluto e ultimo criterio di verità, allora l'uomo ricade *nell'idolatria* e diventa vittima dell'astuzia del maligno. Il segno di questa devianza religiosa, è l'insofferenza verso tutto e verso tutti, la persona è convinta di aver sempre ragione, non si lascia correggere e anche davanti all'evidenza dei fatti, si rifiuta di riconoscere il proprio peccato.

Questi giudizi, sono particolarmente riferiti ai maestri che seminano discordia, illudendosi addirittura di essere dei paladini della verità, non hanno fatto una vera scelta di Dio Essi così, dimostrano di aver scelto il *mondo* e l'amore del mondo, comporta necessariamente l'abbandono di Dio, "**l'inimicizia con Dio**". L'esperienza conferma, che l'inimicizia con Dio, non comporta soltanto una certa trascuratezza dei propri doveri, ma interrompe il contatto con la sorgente della vita e quindi l'uomo è fatalmente destinato alla morte e comunque alla incapacità di gestire la propria vita in modo positivo e fecondo. Gesù è stato molto chiaro in merito: "**Il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite**" (Gv.15,4). Che il Signore ci aiuti a rimanere sempre in Lui. Da parte nostra, dobbiamo avere il coraggio, di allontanarci tempestivamente da tutto ciò che ci può turbare.

- "**Fino alla gelosia ci ama**" (Giacomo 4,5).

Dopo aver affermato con forza l'impossibilità di qualsiasi compromesso fra Dio e il mondo, Giacomo, citando un passo della Scrittura (anche se non in modo preciso), ribadisce una verità consolante: "**Non sapete che Dio ama fino alla gelosia lo Spirito che Egli ha fatto abitare in noi?**" (v.5). Questo significa, che Dio vuole l'uomo tutto per sé, oggi e nella vita che ci attende. Sinceramente, è bello pensare e meditare sull'Amore che Dio ha per ciascuno di noi. Essere desiderati e chiamati alla Comunione con Dio per sempre, riempie il cuore di gioia e apre prospettive di grande speranza. Siamo effettivamente davanti a un dono gratuito e sorprendente. Per un cristiano, infatti, la grazia più grande che può desiderare, è essere in pace e in *armonia con Dio*. Non dimentichiamo, che questa è una grazia che Gesù ci ha ottenuto con la sua morte e risurrezione.

La comunione con Dio, l'Alleanza particolare che Lui ha voluto stabilire con noi, è un dono talmente grande e prezioso, da essere fortemente invidiato da parte del demonio. Purtroppo, il maligno non si limita ad invidiarci, ma escogita tutte le astuzie possibili e immaginabili, per gettare ombra su questa realtà; il suo scopo, è portarci a dubitare sull'Amore di Dio. Si tratta, della tentazione più pericolosa che possiamo subire. Infatti, quando una persona non si sente amata, rischia di cadere nell'aridità e per compensare tale stato d'animo, cerca legami con persone sbagliate oppure, avidamente, si getta sul denaro, o fa di tutto per conquistare posizioni di potere e non tralascia occasione, per fare spazio al piacere. Come possiamo superare, in modo efficace, questa tentazione? Il primo passo da compiere, è un sincero atto di fede, sul valore e l'efficacia della Parola di Dio.

Aprire quindi la Bibbia, preferibilmente nel Nuovo Testamento. Dobbiamo poi ripetere, con umiltà, che *ci sentiamo creature di Dio, suoi figli*, purtroppo con molti limiti, ma

pienamente fiduciosi nel suo Amore e nella sua misericordia. Non deve poi mancare la preghiera, una intensa vita sacramentale e un concreto impegno in opere di carità. Se concretamente ci sarà un impegno nell'evitare il male e nel fare il bene, il cuore ritornerà presto ad essere riscaldato da quella potenza d'Amore, che il maligno aveva cercato di soffocare.

- **"Dio resiste ai superbi, ma agli umili dona la sua grazia" (Gc. 4,6).**

Il Dono che Dio concede all'uomo, è sempre più grande di quello che si pensa. Dio non solo ha fatto abitare in noi quello Spirito che Egli ama **"fino alla gelosia"**, ma ci dona **"una grazia più grande"** (v.6/a), cioè la salvezza eterna. Da parte nostra, dobbiamo però preparare il terreno, per accogliere il dono di Dio e questo esige soprattutto tanta umiltà. Dio dona la sua grazia agli umili, non agli arroganti. E' questa, la legge costante dell'agire di Dio, sottolineata più volte dalla Sacra Scrittura. Si legge nel profeta Ezechiele: **"Ciò che è basso sarà elevato e ciò che è alto sarà abbassato"** (Ez. 21 ,31). Nel Salmo 116,6 si legge: **"Il Signore protegge i piccoli: ero umiliato ed Egli mi ha salvato"**. Nel Vangelo basti ricordare una bellissima affermazione del Magnificat: **"Ha rovesciato i potenti dai loro troni, ha esaltato gli umili"** (Luca 2,52). E' chiaro, quindi, che l'umiltà, è la condizione indispensabile per un uomo di fede. La presunzione di essere migliore degli altri, o di essere una persona che non sbaglia mai, è irrealistica e pericolosa. Nessuno, infatti, è confermato in grazia; siamo tutti fragili e vulnerabili, più di quanto si pensi. S. Paolo nella Lettera ai Corinzi, scrive: **"Chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere"** (I Cor. 10,12) Come persone in cammino, è importante essere coscienti dei limiti che abbiamo e, pertanto, la prudenza e *l'umiltà*, non è mai troppa. La mamma di Gesù, pur essendo stata concepita senza peccato originale e confermata in Grazia, ha vissuto il dono ricevuto con grande discrezione, nulla ha attribuito a sé, ma di tutto ha reso lode a Dio, che ha fatto in Lei **"grandi cose"**. La sua vita familiare, per trent'anni nella casa di Nazareth, è stata una testimonianza di straordinaria umiltà. Quando Gesù iniziò la sua vita pubblica, Lei e altre donne, lo hanno seguito in silenzio per aiutarlo nelle necessità quotidiane. Sul Calvario, quando molti dei discepoli erano fuggiti, Maria rimase ai piedi della Croce. Nonostante i suoi preziosi talenti, Essa si è sempre posta, in un atteggiamento di servizio per tutti. Grande è stato l'esempio di *umiltà*, che Maria ci ha lasciato.

- **"Sottomettetevi dunque a Dio; resistete al diavolo". (Gc. 4,7).**

Di fronte a una comunità ancora lacerata da discordie, Giacomo con forza esorta tutti dicendo: **"Sottomettetevi dunque a Dio"**. La sottomissione dell'uomo a Dio è la verità dell'uomo. Noi siamo creature, Lui il Creatore. Noi siamo figli, Lui è Padre. Noi siamo il tralcio, Lui è la vite. Ogni retto comportamento, incomincia da questa sottomissione. L'uomo che si illude di essere autosufficiente e quindi non riconosce la sua sudditanza a Dio, finisce col trovarsi schiavo delle passioni del mondo, lacerato in se stesso e incapace di relazioni costruttive con il prossimo. Occorre quindi guardare in faccia la realtà e riconoscere quello che effettivamente siamo. La sottomissione dell'uomo a Dio, non è comunque cosa facile e il demonio cerca, con astuzia, di impedirla. L'Apostolo mette in guardia la comunità perché sappia che l'uomo non può stare in una posizione

equidistante tra il bene e il male. La scelta è inevitabile: o si assoggetta a Dio, o cade nelle fauci del demonio. Ecco allora la seconda esortazione: **"resistete al diavolo"** (v. 7).

- Il diavolo non cessa di tentare l'uomo e per fare questo, < ha dalla sua parte il fascino del mondo e la sollecitazione delle nostre stesse passioni e oggi anche certi mezzi di comunicazione che seminano zizzania a piene mani. Nessuno va esente dalla tentazione. Quello che l'uomo può e deve fare, è evitare e *fuggire le occasioni prossime di peccato* (letture sconvenienti, divertimenti e spettacoli immorali, amicizie cattive).

La *resistenza* al maligno esige una opposizione energica, tempestiva e senza nessuna concessione a ciò che può in qualche modo intorpidire la coscienza. Se una persona accetta di aprire qualche spiraglio, è come se in una diga si aprisse anche una piccola fessura, alla fine crolla tutto. *L'adesione sincera a Dio, è la condizione migliore per vincere l'azione del maligno*, deve essere però un'adesione ferma e carica di fede, perché ogni indugio, alla fine si può trasformare in un pericoloso vortice. Indispensabile, se vogliamo vivere una reale intimità con Dio, è la pronta obbedienza alla Parola, ai Comandamenti, alla voce della coscienza. Allora, se il demonio trova una barriera a questi livelli, anche la tentazione viene meno, *perché il diavolo non può prevalere sull'uomo che sinceramente gli resiste*. Non è detto però, che non ritorni alla carica in altre occasioni e più armato di prima.

- **"Avvicinatevi a Dio ed egli si avvicinerà a voi" (v. 8/a).**

Dopo aver detto, quanto sia pericoloso per l'uomo ogni tentativo di elevarsi al di sopra di Dio, o comunque volere in qualche modo competere con Lui, ora Giacomo invita i credenti ad **avvicinarsi a Dio**. Apparentemente, può sembrare una ripetizione di quanto detto sopra, ma mentre l'invito alla sottomissione è quello di porsi con umiltà al posto che dobbiamo avere come creature nei confronti di Dio Creatore, l'invito ad avvicinarsi a Dio, suggerisce la comunione con Lui, cioè fare la strada insieme, vivere la Sua presenza, conservare una reale sintonia e soprattutto una massima trasparenza nell'azione.

Il comando di avvicinarsi a Dio è seguito da una consolante affermazione: **"ed Egli si avvicinerà a voi"** (v. 8/b). Il Signore accoglie e valorizza sempre lo sforzo di ogni uomo che fa tutto il possibile per avvicinarsi a Lui, che lo cerca con tutto il cuore e fa di tutto per accorciare le distanze che si frappongono fra noi, povere creature e Dio che è il tutt'Altro. Dio insomma non sta immobile, fermo ad aspettare il nostro arrivo, ma si fa incontro, come si legge nella Scrittura: **"Se lo ricercherai ti si farà trovare"** (I Cron. 28,9) e ancora: **"Ho cercato il Signore e mi ha risposto e da ogni timore mi ha liberato"** (Salmo 33,5).

L'attenzione che Dio ha per ciascuno di noi, non è certo frutto del nostro agire, ma il motivo primario è perché, con il Sacramento del Battesimo, veramente noi siamo diventati suoi *figli adottivi*. E' quindi con un cuore di Padre, che ci esorta ad avvicinarsi a Lui, anche se il nostro procedere è un po' tentennante, l'importante è che lo sguardo e le nostre braccia siano rivolte a Lui. Egli allora **"Si avvicinerà a noi"** e con la tenerezza di un padre ci prenderà fra le sue braccia, proprio come si legge in Osea: **"Ero per loro**

come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi chinavo su di lui per dargli da mangiare" (Osea 11,4). La tenerezza che Dio ha per le sue creature, è una realtà che va meditata attentamente, solo allora, sarà più facile la nostra risposta.

- **Purificate le vostre mani, o peccatori" (4,8/b).**

I tre imperativi che abbiamo finora considerato (*sottomettetevi, resistete, avvicinatevi*), implicano certamente un profondo mutamento nell'uomo, ma sempre con riferimento esterno o verso Dio, o verso il demonio. Il quarto e il quinto imperativo, invece, fanno riferimento a ciò che è dentro il cuore dell'uomo: **"Purificate le vostre mani, o peccatori, e santificate i vostri cuori o irresoluti"** (v.8/b). La purificazione delle mani (*intesa come purificazione delle azioni*), era un rituale comandato ai Sacerdoti prima del servizio liturgico (cf. Esodo 30,19-20). Al tempo di Gesù, era divenuto un rito abituale per tutti, prima dei pasti. Nella sua polemica contro il ritualismo esteriore e soffocante, Gesù fa capire che ciò che conta non è tanto la pulizia fisica delle mani, ma la purezza del cuore (*intesa come purificazione dei pensieri, delle intenzioni, della coscienza in generale*). Gesù esige quindi un passaggio dalle *azioni* (mani), alle *intenzioni* (cuore), cioè dall'esterno all'interno, dal rito alla coscienza. La preoccupazione dell'Apostolo Giacomo, non è così distinta, ma globale, per lui mani e cuore sono tutto l'uomo: il pensare e l'agire, i progetti e l'esecuzione dei progetti. Anche il Salmo 24 dice che degno di entrare nel Santuario, è chi "ha mani innocenti e cuore puro" e poi spiega, esemplificando: **"Chi non pronuncia menzogna, chi non giura a danno del suo prossimo"** (Salmo 24,4). La purezza delle mani e del cuore, è quindi una immagine che richiama all'esigenza di una vita retta, sincera, onesta e trasparente in tutte le sue manifestazioni.

"Umiliatevi davanti al Signore, ed Egli vi innalzerà" (4,10).

E' sempre carico di mistero, l'incontro di noi povere creature con Dio, che è il tutt'Altro. Ogni tentativo di voler conoscere il Volto di Dio, è una scalata praticamente impossibile. Davanti a Lui, dobbiamo sempre stare con grande umiltà. *Umiliarsi davanti* al Signore, non significa rinunciare a qualche diritto che potremmo avere, ma compiere il passo giusto per entrare in *sintonia* con il Trascendente e quindi creare le condizioni per accogliere i suoi doni.

La persona umile, si sottomette totalmente a Dio, ha piena fiducia nel progetto che il Signore ha su di lei. Fidarsi di Dio, significa: lasciarlo agire senza chiedere né il come, né il perché, né quale sacrificio comporta la meta che dobbiamo raggiungere. Siamo chiamati a seguirlo senza garanzie, perché è Lui, con la sua sola presenza, la vera garanzia.

L'umiltà è la verità delle cose! Davanti al Signore, se siamo umili, dobbiamo vivere ed esprimerci nella massima trasparenza, senza alcun falso pudore; dobbiamo aprire il cuore a Lui fino in fondo, senza paura di essere in qualche modo giudicati negativamente.

La persona umile, è cosciente di avere dei limiti e quindi, non si meraviglia di qualche richiamo che possa avere e neppure di severi interventi che il Signore permette per recuperare situazioni, che non sono state vissute nel modo giusto, o comunque

impostate con criteri non conformi alla Divina volontà. A volte, vorremmo far conoscere i talenti che abbiamo, vorremmo dimostrare che abbiamo delle capacità, ma questo avviene perché siamo effettivamente poveri "dentro". Non serve cercare di apparire: ciò che conta, è la fermezza nel perseguire la meta. Ricordiamoci poi, che la vera umiltà, non è solo in direzione di Dio, ma deve essere anche verso le persone che incontriamo nel nostro cammino. Dicevano i rabbini: *"L'uomo che sta in alto guarda solo chi è in alto come lui: non guarda chi è in basso. Dio invece, che sta in alto, guarda chi sta in basso: Dio guarda, con Amore, le sue creature anche se limitate"*. Quando l'esistenza umana si traduce in una continua ostilità e violenza verso gli altri e si rivela incapace di dialogo gratuito con Dio, vuol dire che non siamo persone umili e questo può portare ad una vita sterile, spenta. Chi pecca contro il prossimo, snatura il suo rapporto con Dio.

L'Apostolo Giacomo mentre esorta all'umiltà, rassicura che Dio *innalza gli umili*. Questo concetto più volte viene espresso nei Testi Sacri, ed è una nota di speranza che rassicura il povero che sente di avere Dio come unico riferimento: ***"Umiliatevi davanti a Dio, ed Egli vi innalzerà"***. Così, mentre gli uomini non hanno occhi per vedere la sofferenza del povero e con grande facilità lo giudicano per le sue scarse capacità, Dio, all'opposto, non tralascia occasione per **"innalzare"** la condizione della persona semplice e umile.

- **Contro la maldicenza.**

L'Apostolo Giacomo, responsabile di una comunità di cristiani ancora ai primi passi nella sequela di Gesù, ha dovuto più volte intervenire con modi molto risoluti, per sradicare idee e comportamenti ben lontani da uno stile di vita cristiana. La comunità era divisa, come già detto, per questioni che opponevano i giudeo-cristiani con i pagano-cristiani. Quello che preoccupava Giacomo, non era solo la diversità di vedute, bensì il modo con cui venivano affrontate le questioni. C'è un modo cristiano nella difesa della verità, che può essere franco e risoluto, ma non si può mai pensare, di difendere la verità con *la maldicenza*. "Non sparlare gli uni degli altri, fratelli" (Gc. 4,11). E' un grave peccato contro la carità, cercare di demolire l'avversario con la maldicenza o peggio ancora con la calunnia. Nessuno ha il diritto di sentenziare sulle persone senza prima aver fatto il possibile per capirle nelle loro effettive intenzioni e nei loro propositi. Chi denigra o condanna ingiustamente il fratello, si mette fuori e contro la "legge" e pertanto deforma il proprio rapporto con Dio e con il prossimo.

Quando il comportamento di una persona o di una comunità si traduce in una continua ostilità e violenze contro gli altri, inevitabilmente, la comunità o la persona cade nella sterilità, inaridisce e pertanto annulla il cammino spirituale fatto in precedenza.

- **"Ma chi sei tu che ti fai da giudice al tuo prossimo?" (Gc. 4, 12/b).**

L'esperienza conferma che il ricorso alla maldicenza è sempre la prova che il vero scopo che muove i contendenti non è la ricerca della verità, ma la volontà di prevalere. Questo tema, in parte, prolunga e approfondisce sia il discorso dell'uso e abuso della lingua (cfr. 3, 1-18), sia quello sulle rivalità, che hanno la loro radice nel desiderio o nella passionalità incontrollata dell'uomo (cfr. 4, 1-3).

Può succedere, che per debolezza o per temporanea incoerenza, una persona sia critica nei confronti di altre persone, ma ben diversa è la posizione di coloro che *giustificano* la propria trasgressione facendosi *arbitri della legge*, interpretandola a modo loro. La Legge dice di *amare il prossimo, senza eccezioni* (anche quando costa sacrificio). C'è chi però, restringe la portata di questa affermazione, ritenendo, ad esempio, che *la difesa*

della verità dispensi in qualche modo dall'amore. Erigersi a *giudice*, è arrogarsi un ruolo che spetta solo a Dio. **"Ora, uno solo è il legislatore e giudice, Colui che può salvare e rovinare; ma chi sei tu che ti fai giudice del tuo prossimo"** (4, 12). Il richiamo di Giacomo è molto severo, perché non si ferma al fatto di voler modificare la Legge, che spetta di diritto soltanto a Dio, ma condanna tutti coloro che pretendono di etichettare il prossimo come cristiano o non cristiano, in ragione a certi fatti. Separare il *grano dalla zizzania* è un compito (come è detto nella parabola di Matteo 13,24-30) che svolgerà il Signore alla fine dei tempi. Se lo facessero ora gli uomini, correrebbero il rischio di strappare anche il grano con la zizzania.

- **Contro l'arroganza dei ricchi. (cfr. Gc.4, 13-17).**

La parola dell'Apostolo Giacomo, stigmatizza anche coloro che si sentono sicuri per quello che umanamente sono, per la ricchezza che possiedono, per il ruolo che hanno nella società, che gli permette di fare progetti non solo per il presente, ma anche per il futuro: **"E ora a voi che dite: Oggi o domani andremo nella tal città e vi passeremo un anno e faremo affari e guadagni! Mentre non sapete cosa sarà domani"** (vv. 13-14/a). Si tratta di uomini, che accampano pretese sulla propria vita, progettandola senza tener conto che essa non è nelle loro mani. Quello che l'Apostolo condanna, non è la programmazione della vita economica, ma la falsa pretesa di poter disporre del proprio futuro senza nessun problema, mentre l'esperienza dimostra continuamente la fragilità della nostra vita. Questo argomento, Giacomo lo illustra con una efficace similitudine: **"Ma che cosa è mai la vostra vita? Siete come vapore che appare per un istante e poi scompare"** (v. 14). Il vapore evidenzia bene, la inconsistenza e la fugacità della vita terrena.

Per Giacomo, una vita spesa nell'ansia del guadagno, non solo è una grave imprudenza, ma è da considerare una pericolosa forma di *idolatria*, perché l'uomo attaccato al denaro, non solo ragiona come se Dio non esistesse, ma mette il denaro al suo posto e sente garantito il futuro proprio dalla ricchezza che possiede.

- **L'umiltà** di fronte a tutto ciò che riguarda il futuro è un richiamo che s'incontra con frequenza nei Sacri Testi: **"Non ti vantare del domani, perché non sai neppure quello che genera l'oggi"** (Proverbi 27,1). Significativa, è anche la parabola che riporta il Vangelo di Luca 12, 16-20, sul ricco che era convinto di essere al sicuro per avere a disposizione molti beni per molti anni, **"ma Dio gli disse: stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita"**. Nessuno, quindi, può pretendere di sentirsi rassicurato di quello che effettivamente è convinto di avere, ma che con la morte dovrà lasciare ad altri.

- **"Se il Signore vorrà" (Gc. 4-15).**

Al modo insensato di programmare l'esistenza, quasi sempre sotto l'avidio impulso degli affari, Giacomo suggerisce una piccola e antica formula: **"Se il Signore vorrà, vivremo e faremo questo o quello"** (v. 15). Non si tratta di un abbandono fatalistico e neppure di una espressione popolare di bassa religiosità, ma di una chiara professione di fede in Dio, unico padrone e Signore del tempo. Lo stesso S. Paolo, quando aveva progettato di ritornare a Efeso, disse: **"Ritournerò di nuovo da voi, se Dio vorrà"** (Atti 18, 21) e ai cristiani di Corinto scrisse: **"Verrò presto, se piacerà al Signore"** (1 Cor. 4,19). È presunzione e superbia, non piegarsi alla volontà di Dio e perché non ci è dato sempre di conoscerla, il cristiano deve essere umile e cosciente che tutto, ma in particolare gli avvenimenti futuri, vanno accettati con fede, con serenità.

- **"Ora invece vi vantate della vostra arroganza" (Gc. 4, 16).**

L'uomo indaffarato, tutto proteso dal guadagno, l'uomo che progetta il futuro come se ne fosse il padrone, è sempre anche un uomo vanitoso! Egli si vanta di voler fare, di saper dire, vuol fare tutto e a suo modo e Giacomo, senza mezzi termini, denuncia e condanna questo modo di essere: **"Vi vantate della vostra arroganza"**. E' arroganza, essere certi di quello che si possiede e delle capacità di gestire certe realtà della vita, senza dipendere da nessuno e tanto meno dal Signore. Questa forma di ostentazione, questa ricerca di gloria immotivata, è certamente un peccato che Giacomo condanna senza concedere eccezioni: **"ogni vanto di questo genere è iniquo"** (v. 16/b). Bisogna avere il coraggio di smascherare certe forme di vita, che umiliano chi ha meno talenti di noi, chi è povero e magari, privandolo dell'unica pecorina che possiede per arricchire ulteriormente il numeroso gregge che mangia in pascoli riservati solo ai ricchi.

- **"Chi dunque sa fare il bene e non lo compie, commette peccato" (Gc.4, 17).**

Il dibattito sull'arroganza dei ricchi si chiude con una affermazione di carattere generale, ma di somma importanza per il cristiano: **"Chi dunque sa fare il bene e non lo compie, commette peccato"**. Questa, è una severa condanna, per coloro che il Signore ha dotato di particolari talenti e per pigrizia o per incuria, li lascia inutilizzati, oppure non condivide quello che ha con i poveri. Nel secondo capitolo, quando Giacomo parla della fede, dice quanto sia importante che la fede non si limiti a forme verbali, ma si traduca in azioni concrete, addirittura egli afferma: **"La fede senza le opere è morta"** (Gc.2,26). Chiunque vede che una cosa va fatta e pur potendola fare si rifiuta di compierla **"commette peccato"**. Questa norma è per tutti i cristiani, ma in modo particolare per chi è ricco e non si preoccupa di aiutare concretamente famiglie in difficoltà. Anche noi dovremmo, ogni volta che facciamo spese di una certa consistenza, destinare una parte della somma spesa per i poveri. Naturalmente, come diceva S. Vincenzo: *"il bene va fatto bene"*, ma non mancano situazioni familiari, in cui c'è veramente bisogno e il bene che si può fare, non va rimandato a domani.

Capitolo quinto della "Lettera di Giacomo"

- **Severi avvertimenti ai ricchi.**

Il quinto capitolo, inizia con un severo avvertimento su coloro che accumulano ricchezze defraudando i poveri: **"E ora a voi, ricchi: piangete e gridate per le sciagure che vi sovrastano!"** (Gc.5.1). Motivo del pianto, è la sciagura che incombe e che distruggerà tutto ciò che oggi forma l'orgoglio del ricco e la sua illusoria sicurezza: **"Le vostre ricchezze sono imputridite, le vostre vesti sono state divorate dalle tarme; il vostro oro e il vostro argento sono consumati dalla ruggine"** (vv. 2-3). Le parole di Giacomo assumono i toni del profeta apocalittico, la sua invettiva ha caratteri violenti, ricca di immagini impressionanti e con un messaggio che più volte viene ripetuto. *su di voi ricchi incombe la miseria*. Avverrà che tutti i beni di cui i ricchi dispongono, inesorabilmente li vedranno **"imputridire"**. (Da ricordare che la ricchezza antica consisteva soprattutto in beni facilmente degradabili). La Parola dell'Apostolo Giacomo è severa anche perché molti ricchi non solo non aiutavano i poveri, ma grande era lo sperpero e il consumo sfacciato dei loro beni. Senza scrupoli poi lasciavano imputridire preziose derrate ammassate nei loro magazzini, senza nulla concedere a chi bussava alle loro porte.

La sciagura dei ricchi, di ieri e di oggi, sarà ancora più grande, quando si vedranno assaliti dalla rabbia dei poveri, quando il grido dei salariati defraudati si trasformerà in violenze fisiche. **"La ruggine si leverà a testimonianza contro di voi e divorerà le vostri carni"**

come un fuoco" (v.5,3). Il Papa Paolo VI in un suo discorso, parlava proprio della "rabbia dei poveri". Non è da escludere quindi che a un certo punto la miseria porti a far compiere, a chi *non ha nulla da perdere*, dei gesti inconsulti e forme di violenza difficili da controllare, anche con mezzi di grande potenza.

- **La cecità del ricco.**

Il ricco indaffarato, diventa il prototipo dell'uomo che si considera il padrone indiscusso della propria esistenza. Due peccati gravi Giacomo vede nel comportamento dei ricchi:

⇒ **il primo**, riguarda l'ingiustizia in riferimento al salario. Il peccato riguardo al salario ingiusto o parzialmente sottratto, era condannato già dalla legge mosaica (cf. Levitico 19,13 e nel Deuteronomio 24, 1415). Dello stesso argomento, se ne parla anche nel Nuovo Testamento (cf. Matteo 20,8). Quando una persona arriva a certi livelli di ricchezza, è lecito porsi una domanda: come ha fatto a guadagnare tanti soldi? La saggezza di persone umili e sagge dice che: *"lavorando onestamente e con due sole braccia, non si può far denaro"* Nasce allora il dubbio, più che legittimo, che quel denaro così abbondante, sia frutto di angherie o di gravi ingiustizie.

⇒ **Il secondo** peccato, è in riferimento alle violenze che vengono fatte su coloro che in qualche modo cercano di far valere le loro ragioni per le ingiustizie subite. Il ricco, purtroppo, ha sempre cercato di estendere il suo potere non solo sul denaro e sulle cose, ma anche sulle persone. La gravità dei fatti, non ha bisogno di commento e il Signore, certo non sta a guardare, ascolta la voce del povero e dell'oppresso, per cui nei tempi e nei modi che soltanto Lui conosce, interverrà. **"Ecco il salario da voi defraudato ai lavoratori che hanno mietuto le vostre terre e le proteste dei mietitori sono giunte agli orecchi del Signore"** (v. 5,4). Particolarmente severo, è il giudizio che Gesù stesso ha pronunciato sui ricchi: **"E' più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel Regno dei Cieli"** (Matteo 19,24). Non sta a noi giudicare, ma chi effettivamente rientra in questa categoria di "ricchi", ha davanti a sé un triste futuro. Ma il ricco, non si rende conto del pericolo che incombe su di lui, è cieco e questo è già una forma di castigo, perché se avesse la possibilità di vedere per tempo come si concluderà la sua vita, troverebbe il coraggio di abbandonare la strada del peccato. Quello che il ricco dovrebbe capire, è che la vita e ogni impegno economico-sociale, va concepito come un dono da condividere con gli altri, non una realtà da privatizzare.

- **"Avete gozzovigliato sulla terra e vi siete saziati di piaceri" (Gc.1,5).**

Il ricco di cui qui si parla, è una figura complessa che assomma in sé una serie di cose disordinate: una sovrabbondanza di beni economici; una vita che sciupa nel lusso e nei piaceri; l'ambizione di possedere sempre di più senza accontentarsi di quello che ha; egoista al punto, da non staccarsi da nessuna cosa che possiede; ascolta i lamenti del povero, ma ogni volta che può, cerca di defraudarlo, a volte è violento nei suoi confronti fino a trascinarlo in tribunale, corrompendo i giudici per ottenere sentenze in suo favore.

Di fronte a un quadro così triste della figura del ricco, Giacomo sembra ironizzare con una metafora molto vivace: **"Vi siete ingrassati per il giorno della strage"** (v.6), cioè siete diventati come bestie ingrassate per il macello. Con questa metafora, ancora una volta, Giacomo profetizza la vanità della ricchezza e un severo castigo per coloro che persistono in forme di vita, che sono un grave insulto verso i poveri. Non tocca a noi giudicare, ma davvero preghiamo il Signore di non cadere tanto in basso.

- **La "pazienza cristiana".**

Giacomo, avviandosi a concludere questa lettera, si rivolge direttamente ai componenti della sua comunità, esortandoli alla pazienza. **"Siate dunque pazienti, fratelli, fino alla venuta del Signore"** (v. 7). L'esortazione di Giacomo in questo contesto, non è solo riferita alla necessità di saper sopportare ancora le ingiustizie di questo mondo, ma è un forte invito, a vivere i travagli della vita con fiducia che *"Qualcuno"* sicuramente interverrà per cambiare lo stato attuale delle cose. La pazienza cristiana, è la coraggiosa sopportazione di chi non si lascia scoraggiare dalle avversità, perché ha fiducia nell'avvento del Signore. Giacomo cerca di chiarire il suo pensiero, facendo riflettere su certi processi naturali: "Guardate l'agricoltore: egli aspetta pazientemente il prezioso frutto della terra" (v. 7). Gettato il seme, il contadino sa che deve attendere diversi mesi prima di mietere il grano, un'attesa lunga ma certa. L'attesa cristiana, non è quindi soltanto coraggiosa, ma fiduciosa in Colui che deve venire e [l'Apostolo Giacomo lo conferma: "Rinfrancate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina" (v.8). Se il cristiano è capace di attendere a lungo, senza lasciarsi schiacciare dal male che lo colpisce, è perché mantiene ferma la fiducia nel *"ritorno di Gesù"*. Negli anni della vita pubblica, Gesù, più volte ha parlato del suo ritorno sulla terra. Un giorno, disse: **"Ora voi siete nella tristezza, ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia"** (Gv. 16,22). Gesù, al suo ritorno darà a tutti i problemi la giusta soluzione e il *"povero"*, troverà finalmente un cuore che lo accoglie con Amore e una mano che lenirà le sue ferite. E' in questa fede, che il cristiano trova la forza di resistere e di aspettare.

- **I tempi di Dio.**

Per rafforzare gli animi della sua comunità, soprattutto per sostenere i più poveri, Giacomo parla della venuta del Signore come imminente: **"Ecco il Giudice è alle porte"** (v.9); non si tratta di una imminenza cronologica, ma teologica. Non viene cioè sottolineata la brevità del tempo, ma la certezza: la venuta è tanto certa che la distanza temporale viene come eliminata. A volte, però, si può sperimentare il disagio di una lunga attesa e fino ad avere l'impressione che Dio lasci andare le cose così come vanno, *ma i tempi di Dio non sono i nostri!* Molti di coloro che erano nella sofferenza a causa di forti persecuzioni, come i martiri dell'Apocalisse, si chiedevano: **"Fino a quando, o Dio Santo e verace, tarderai a far giustizia e a chiedere conto del nostro sangue?"** (Ap. 6,10) la risposta fu di **"Pazientare ancora un poco di tempo, fino a tanto che fosse completo il numero dei loro compagni di servizio"** (Ap. 6,11). Oggi, si sente ripetere la stessa domanda e forse qualcuno, esigerebbe una tempestiva risposta, ma nessuno può forzare la mano di Dio. La certezza che dobbiamo avere, è che **"Il Signore è fedele"** (2 Tess. 3.3), questo significa, che nulla lascerà di intentato per aiutarci nel nostro cammino. Egli ci tenderà la mano al momento giusto, tocca però a noi non perdere le preziose occasioni che Egli ci offre.

"Prendete, o fratelli, a modello di sopportazione e di pazienza i profeti" (Gc. 5, 10).

Il pensiero della *"seconda venuta del Signore"*, suscitava molto entusiasmo nelle prime comunità cristiane, non sempre però, era un'attesa tranquilla. Per alcuni, questa attesa diventava febbrile perché, senza nessun fondamento, certi falsi maestri indicavano delle fantomatiche date sul ritorno di Gesù, che poi si sono rivelate false.

Giacomo ha sempre cercato di rassicurare la comunità con esortazioni ad una sapiente attesa e con esempi concreti, prima quello dell'agricoltore che aspetta con fiducia il

momento della mietitura e poi, l'invito a riflettere sulla saggezza e la fede di alcune figure dell'Antico Testamento: **"Prendete, o fratelli a modello di sopportazione e di pazienza i profeti che parlano nel nome del Signore"** (v. 10). Dio, come sappiamo, ha portato a compimento le promesse fatte ad Abramo. Sull'avvento del Messia, la predicazione dei Profeti, è stata particolarmente intensa, infatti, quindici secoli prima della nascita del Messia, già tutto era stato detto e scritto su di Lui. Noi sappiamo, che le profezie messianiche hanno avuto il loro pieno compimento e tanti uomini e donne, hanno vissuto l'attesa nella fede e hanno concluso la loro vita terrena senza vedere il Messia, ma con la certezza nel cuore, che sarebbe arrivato.

L'attesa che si prolunga per anni e secoli, non è facile per nessuno, ma dobbiamo imparare a guardare lontano, oltre gli orizzonti comuni a tutti, dobbiamo saper accettare *i tempi di Dio* che sono sempre lunghi, ma più certi del nostro esistere oggi. Non serve comunque e diventa fuorviante pensare a una scadenza qualunque della venuta del Signore. La nostra speranza, la nostra fiducia si fonda *sul valore e sulla autorevolezza* che ha la Parola di Dio. Ciò che Dio ha detto, direttamente o per bocca dei Profeti, non cambia; nessuno lo può alterare o ritardare. Dio è immutabile!

Se impariamo a pensare alla seconda venuta del Signore con *serenità*, con *fede*, questo sicuramente alleggerisce e rafforza il nostro cammino. I Profeti hanno agito, creduto e vissuto l'attesa con perseveranza. Molti di loro non hanno avuto la grazia di vedere il compimento della profezia annunciata, tutti però hanno testimoniato che ciò che Dio ha detto, storicamente è come se fosse già compiuto. E' interessante considerare, che per certi eventi la loro convinzione era così radicata, che annunciavano il fatto al passato, come se fosse già avvenuto. Così, Giovanni nell'Apocalisse, dirà: **"E' caduta, è caduta Babilonia la grande ed è diventata covo di demoni"** (Ap. 18,2). Babilonia è Roma, e sappiamo che l'Impero Romano cessa definitivamente nel 313 d.C. ma Giovanni annuncia questa profezia due secoli prima.

Quando il Profeta preannunciava certi fatti, non trovava sempre un facile consenso, anzi, le difficoltà esterne e le tensioni interne a volte si traducevano in violenze fisiche. Basterebbe pensare a Geremia quanto ha sofferto per sostenere la verità delle sue profezie. A giusta ragione, quindi, Giacomo porta l'esempio dei Profeti che per difendere l'autenticità delle loro profezie, hanno subito la persecuzione, il carcere, il martirio. Se la comunità cristiana saprà vivere il tempo dell'attesa come i Profeti, se manterrà sempre come valore determinante la Parola di Dio, al momento della seconda parusia, comprenderà quanto sia valsa la pena di attendere e di fidarsi ciecamente di Dio. Riferendosi alla categoria dei profeti Giacomo non fa nomi, c'è però la figura di Giobbe a cui guarda con particolare attenzione. **"Avete udito parlare della pazienza di Giobbe e conoscete la sorte finale che gli riservò il Signore"** (v. 11/b). Giobbe è stato un uomo che ha sofferto molto. Gli amici erano convinti che la grave malattia che lo tormentava fosse la conseguenza dei suoi peccati, ma Giobbe, *nonostante il prolungarsi dell'attesa*, e la crisi per le difficoltà e le prove che si accumulavano nel tempo, ha sempre conservato nel cuore la certezza che il Signore un giorno lo avrebbe guarito e riabilitato nella sua innocenza. Così è stato! Quando l'uomo ripone la sua fiducia in Dio, non rimane deluso. Nella vita ci possono essere periodi di dura prova, come è stato per Giobbe, ma la sua attesa, così provata nel crogiolo della sofferenza, è sfociata in un'alba nuova con doni ancora più abbondanti del passato. E' così, che Giacomo, vorrebbe le sue comunità.

• **"Fratelli miei, non giurate né per il cielo, né per la terra" (Gc. 5,12).**

L'ultima sezione della lettera di Giacomo, suggerisce come comportarsi in alcune situazioni concrete della vita. Il primo caso preso in considerazione, è la trasparenza e la lealtà dei rapporti sociali. Giacomo esige l'assoluta sottomissione alla verità in ogni rapporto relazionale: il **si** sia un vero sì, e il **no** un vero no. Non deve essere il giuramento che dà consistenza alla parola detta o all'impegno assunto, ma la serietà morale della persona, per questo Giacomo dice: **"fratelli miei, non giurate né per il cielo, né per la terra"** (v. 12). Il frequente ricorso al giuramento, non soltanto è irrispettoso nei confronti di Dio, perché lo chiama in scena con troppa leggerezza, ma è anche il segno di un decadimento nei rapporti fra uomo e uomo, soprattutto fra cristiano e cristiano.

Nel Vangelo di Matteo, si legge una parola di Gesù molto simile: **"Avete inteso che fu detto agli antichi: non spergiurare, ma adempi con il Signore i tuoi giuramenti, ma io vi dico: non giurare affatto...sia invece il vostro parlare sì, sì; no, no. Il di più, viene dal maligno"** (Mt. 5,33-37). Gesù non si limita a condannare lo *spergiuro* (giuramento falso), né il solo giuramento fatto con leggerezza, ma dice: **"non giurate affatto"**. E' uno stile di vita che deve caratterizzare la novità del messaggio cristiano. Il cristiano deve recuperare la semplicità, la trasparenza e la forza della parola nei rapporti con le persone che incontra. Al vecchio sistema di vita del mondo, che si regge sull'interesse personale e sulla diffidenza, il Cristianesimo propone ed esige un nuovo sistema che si fonda sulla sottomissione alla verità e sul coraggio della fiducia nelle persone. Non dovrà mai mancare la prudenza nel rapporto con la gente, ma questa non potrà mai ledere la sincerità e la trasparenza nelle parole e nelle azioni.

Non bisogna mai dimenticare che la comunità cristiana è in attesa della venuta del Signore. Un'attesa che esige comportamenti di vita morale seria e leale, per cui ogni forma di giuramento è praticamente superfluo e umiliante. Dobbiamo imparare a vivere alla presenza del Signore ed è proprio Lui che ci comanda di evitare ogni forma di giuramento. Gesù è stato per noi un sì inequivocabile, pertanto esige che anche noi lo siamo con gli altri. *Giacomo esorta con insistenza ogni credente in Cristo a quella autenticità di linguaggio che non ha bisogno di giuramenti confermativi.*

- **"L'unzione degli infermi"**.

Due grandi temi rivelano l'interesse pastorale della lettera dell'Apostolo Giacomo: *La paziente e perseverante attesa della venuta del Signore e la forza della preghiera*. Dopo ripetute raccomandazioni a non lasciarsi scoraggiare per il prolungarsi dell'attesa della *venuta del Signore*, ora Giacomo, mette in chiara evidenza la necessità della preghiera e quanto sia efficace nelle inevitabili difficoltà della vita.

La liberazione dell'uomo, passa attraverso la preghiera, essa non ha limiti di tempo, ed è necessaria in ogni situazione: **"Chi di voi è nel dolore, preghi; chi è nella gioia salmeggi"**. Giacomo passa poi a esaminare un caso specifico che merita attenzione, è il caso di un ammalato grave, vicino alla morte, per lui vengono suggerite alcune particolari condizioni: **"Chi è malato, chiami a sé i Presbiteri della Chiesa e preghino su di lui, dopo averlo unto con olio, nel nome del Signore"** (Gc. 5, 13-14). Quando si tratta di una grave malattia, in coscienza i familiari devono chiamare i **Presbiteri**. Questo modo di parlare, fa supporre che la comunità fosse strutturata in forma gerarchica: i Presbiteri erano uomini particolarmente stimati e ai quali venivano affidati compiti di grande responsabilità, fra i quali quello di praticare *l'unzione dei malati*.

L'*unzione* del corpo, ha un valore sacramentale perché viene praticata **"nel nome del Signore"**. E' attraverso la Persona del Signore, che si compie questo segno. Non sempre segue *all'unzione*

la guarigione, ma sicuramente reca all'infermo un particolare sollievo nello spirito e nel corpo. Dopo l'unzione, la comunità si riunisce per la preghiera: una **"preghiera fatta con fede"** (v. 15/a), con grande fiducia in Gesù Risorto, realmente presente nella comunità dei credenti e punto di riferimento per tutti, sempre.

Di fronte al malato grave, non bastano quindi semplici convenevoli, o preghiere formali, ma è necessario rivolgersi al Signore nel modo suggerito da Giacomo, bisogna cioè creare le condizioni per agire **"nel nome del Signore"**. Chi è chiamato a questa azione, ha una grande responsabilità, perché deve esercitare un mandato con particolari caratteristiche soprannaturali. Come prima cosa, deve **"pregare sul malato"**, una preghiera di supplica certamente, ma prima ancora una preghiera che mette il Presbitero in profonda *sintonia* con il Signore. E' a quel punto che può avvicinarsi all'ammalato, ungendo il suo corpo non in modo formale, ma con tutta la potenza spirituale che scaturisce dalla presenza del Signore. Il Presbitero non è chiamato a trasmettere alla persona ammalata *quello che lui è in quanto uomo*, ma deve portare la Grazia che attinge direttamente dal Signore, egli opera **"nel nome (nella persona) del Signore"**. Tutto questo fa pensare che se l'azione del Presbitero fosse sempre fatta con la fede dovuta, molto più efficaci sarebbero i suoi interventi sugli ammalati.

Anche la preghiera che segue l'unzione va fatta con fede, noi sappiamo con certezza che, se il Signore vuole, l'ammalato guarisce; se questo non avviene, chi ha fede, non rimane deluso, ma umilmente accetta la volontà di Dio, perché di fronte alla sofferenza, soltanto il Signore è in grado di giudicare gli eventi e le opportunità di certe guarigioni.

- **"Se ha commesso dei peccati gli saranno perdonati"** (v. 15/b).

L'unzione degli infermi, non è soltanto un intervento in grado di guarire una persona fisicamente, ma può arrivare fino al risanamento dell'anima: **"Se ha commesso dei peccati gli saranno rimessi"**. Non bisogna però pensare, che questo avvenga in modo automatico, come se bastasse dire delle semplici parole e compiere dei segni per avere un determinato effetto, La Grazia di Dio, esige sempre un terreno preparato e opportunamente disposto, allora il seme arriva a maturazione e con effetti positivi.

Il fatto, comunque, che *l'unzione degli infermi* sia efficace al punto da operare anche la remissione dei peccati, è la conferma che il vero protagonista di una grazia così particolare non è il Presbitero, ma il Signore. Si legge infatti nel testo: **"La preghiera fatta con fede salverà il malato, il Signore lo rialzerà e se ha commesso peccati gli saranno perdonati"** (v. 15/b). Oggi, però, la Santa Sede ha disposto che se la persona ammalata è in grado di comprendere quello che fa, il Sacerdote deve confessarla prima di dare l'assoluzione. Quando invece si tratta di una persona già in coma, il Sacerdote concederà l'assoluzione e sarà il Signore stesso a perdonare i suoi peccati.

- **"Molto vale la preghiera del giusto fatta con insistenza"** (v. 16/b).

Ancora una volta, l'Apostolo Giacomo, insiste sulla necessità e il valore della Preghiera: che sia fatta con **fede**, ma ora aggiunge che sia una **"preghiera fatta con perseveranza"**. Nessuno di noi è in grado di comprendere il pensiero di Dio, nessuno deve pretendere che il Signore faccia la nostra volontà, a tutti è richiesta l'umiltà di accettare fino in fondo quello che Dio vuole, perché soltanto il Signore conosce quello che è bene per noi, in relazione

al cammino che stiamo facendo. Bisogna quindi non stancarci nel bussare alla porta di Colui che tutto può. una preghiera insegnata ai bambini dice: "Signore tu sei, mio Signore e mio Dio, Tu sai, Tu puoi, confido in Te". Quando una persona agisce con giustizia e lealtà di cuore, la sua voce è ben accolta e se prega **"con insistenza"**, aumentano le probabilità di essere esauditi. Si parla però della **"preghiera del giusto"** non quindi di una persona qualsiasi. Ma chi è il giusto davanti a Dio? Senza la pretesa di essere esaustivi in merito, quel poco che possiamo dire è che si tratta di una persona *timorata di Dio, obbediente alla Sua Parola e sempre disposta al servizio dei fratelli, anche quando il servizio comporta sacrifici particolari*. Giacomo porta come esempio il profeta *Elia, che con la sua preghiera insistente, ha ottenuto prima la siccità per tre anni e poi la pioggia al momento opportuno, per il popolo che si era allontanato da Dio*. Certamente Elia, era un uomo secondo il cuore di Dio, un **uomo giusto**, un uomo fedele ai doveri del proprio stato.

- **"Chi riconduce un peccatore dalla sua via di errore, salverà la sua anima dalla morte e coprirà una moltitudine di peccati" (Gc. 5,20).**

Giacomo conclude la Lettera con una nota positiva, si tratta di una duplice promessa per coloro che con carità aiuteranno il fratello che si è allontanato dal Signore a ritornare all'ovile. Un atto di carità del genere, è così gradito a Dio che in compenso avrà assicurata la salvezza e la remissione dei peccati: **"salverà la sua anima e coprirà una moltitudine di peccati"** (v.20). Oggi, questo atto di carità, va sotto il nome di *correzione fraterna*. Purtroppo, anche nelle prime comunità cristiane, non sono mancate delle defezioni. Molti, all'inizio del cammino di conversione, dimostravano buona volontà e determinazione, ma poi, involontariamente, emergevano abitudini e comportamenti non certo conformi alla morale cristiana; l'obbedienza alla Parola di Dio, diventava così sempre più difficile; la fede, non essendo alimentata dalle opere in modo valido e sufficiente, si affievoliva sempre di più. Era insomma molto difficile, sradicare totalmente certe inclinazioni al male.

Giacomo comunque fa capire che, come cristiani, non dobbiamo affrettarci a giudicare chi è uscito di strada, ma piuttosto dobbiamo aiutarlo. Certamente, aiutare chi è lontano, non è un compito facile, ma in coscienza ognuno deve fare il possibile per tendere la mano al fratello in difficoltà; se poi, la mano sarà respinta, allora ognuno risponderà davanti a Dio delle sue azioni e delle sue omissioni.

La Lettera di Giacomo è iniziata con l'invito alla gioia, nonostante le prove della vita: **"Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prove"** (1,2), ora termina con una duplice promessa che apre orizzonti carichi di speranza. Il cristiano darà testimonianza della sua fede, con la perseveranza nelle prove e con una carità fattiva verso il fratello che sta vivendo con lui la medesima esperienza.

DEO GRATIAS.